

# **UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA**

**CORSO di LAUREA SPECIALISTICA in  
SCIENZE delle PROFESSIONI SANITARIE della  
PREVENZIONE**

## **LA TRIBU' DELLA PREVENZIONE**

*Comportamento sociale degli studenti del corso di laurea specialistica in  
Scienze delle Professioni Sanitarie della Prevenzione  
Università degli Studi di Firenze - Biennio accademico 2006-2008*

Candidato: **PAOLO ROLI**

Relatore: **Ch.mo Prof. GIANLUCA FAVERO**

## SOMMARIO

### PROLOGO

Gli esami non finiscono mai .....p. 1

### PREMESSA

Conoscere un [micro]ambiente sociale per gestire il confronto .....p. 3

### INTRODUZIONE

La scienza antropologica: *cui prodest* ? .....p. 5

### CAPITOLO 1

La Tribù della Prevenzione - *Corso di Laurea Specialistica in Scienze delle Professioni Sanitarie della Prevenzione - Università degli Studi di Firenze – A.A. 2006-2007* .....p. 12

### CAPITOLO 2

Scomposizioni della Tribù – *Familiare, gentes*, singoli .....p. 15

2.1 – *Familiae* .....p. 15

2.2 – *Gentes* .....p. 16

2.3 – Singoli .....p. 17

### CAPITOLO 3

L'attrattività del contesto sociale .....p. 18

3.1 – Funzione di tutela .....p. 18

3.2 – Mutuo soccorso .....p. 19

3.3 – Induzione agli apporti spontanei .....p. 21

### CAPITOLO 4

La Solidarietà della Tribù .....p. 24

4.1 – Relazioni con docenti ed organizzazione .....p. 24

4.2 – Azioni negoziali e/o antagoniste .....p. 26

### CAPITOLO 5

Accenni di ritualizzazioni “tribali” e “gentilizie” .....p. 29

5.1 – Partecipazione alle lezioni .....	p. 29
5.2 – Momenti di condivisione della vita <i>extra muros</i> .....	p. 30
5.3 – Sessioni d’esame .....	p. 31
CAPITOLO 6	
La rete dei contatti .....	p. 34
CAPITOLO 7	
Il vissuto dei componenti. Analisi sommaria di testimonianze dirette .....	p. 39
CAPITOLO 8	
Sintetiche osservazioni conclusive .....	p. 42
BIBLIOGRAFIA	
a) Testi .....	p. 45
b) Articoli .....	p. 45
APPENDICE 1	
Lievito di vita .....	p. 47
A .....	p. 47
B .....	p. 47
C .....	p. 48
D .....	p. 49
E .....	p. 50
F .....	p. 51
G .....	p. 51
H .....	p. 52
I .....	p. 52
J .....	p. 52
K .....	p. 53
L .....	p. 54
M .....	p. 54
N .....	p. 55
O .....	p. 55

P .....	p. 56
Q .....	p. 56
R .....	p. 56
S .....	p. 57
APPENDICE 2 - omissis	

## PROLOGO

### Gli esami non finiscono mai

Una folla si forma poco alla volta lungo la rampa che porta al cancello chiuso di viale Morgagni, sede di riferimento della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze, nella mattina assolata e calda di fine ottobre 2006.

Hanno tutti percorso l'*iter* burocratico fatto di documenti, versamenti, code; i forestieri hanno spesso compiuto un viaggio extra, per portare loro stessi le carte a destinazione (di persona si può stare sicuri; della posta non ci si può fidare).

Il tasso di nervosismo è moderato -probabilmente perché il colore di capelli (pochi o tanti che siano) prevalente è il "brizzolato"- ma si accresce con il prolungarsi dell'attesa, specie quando l'orario fissato per l'inizio della prova viene oltrepassato. Il momento dell'apertura delle porte è finalmente accompagnato da una sommessa ovazione; poi ognuno cerca il posto fisico -nello specifico l'aula- dove tenterà di superare il *test* per l'ammissione ad un corso di laurea specialistica.

A mia volta individuo e mi accodo all'ingresso della sala che cercavo. Volti e figure reciprocamente sconosciute -ad eccezione di piccoli gruppi (quasi di autosostegno) di colleghi provenienti dai medesimi ambienti- sfilano ai controlli di prammatica; poi ciascuno viene sistemato, il più possibile lontano dagli altri (fatica inutile in un ambiente appena sufficiente per le quasi 90 persone che alla fine vi entreranno).

Ancora attesa e tensione per gli inevitabili intoppi della procedura, che crea disagio da un lato e dall'altro della cattedra/barricata. Intanto prendo coscienza di sentirmi una specie di *single*: nessun viso mi risulta gradito, nessun compagno di avventura mi ispira simpatia.

Il distacco e l'isolamento si colgono d'istinto: quando l'esame inizia, nessuno mi chiede suggerimenti (che avrei comunque dato); ma nemmeno ne chiedo, né mi interessa chiederne.

In realtà qui mi interessa più provare a me stesso la mia capacità di superare il *test* che non l'ammissione al corso in sé; quasi uno sfoggio di presunzione, per confermare che le mie risorse mi consentono -senza aver dedicato allo scopo alcun tempo di studio- di rientrare tra i 20 "eletti", o almeno restarne escluso per poco.

Ho terminato qualche mese fa, dopo un tempo eccessivo, un ciclo di studi universitari. Mentre mi proclamavano dottore pensavo: «Questo era il mio traguardo, finalmente ho chiuso !» e di ricominciare un altro corso di laurea non avevo e non ho alcuna convinzione.

Mi attira però l'idea della gara, il divertimento intellettuale del confronto diretto, anche se la concorrenza è numerosa e solidamente pre-classificata: molti candidati vantano, in partenza, una dote di punti per me impensabile e dalla mia posizione di medio punteggio non ho grandi spazi per competere.

Per questo ho elaborato una rudimentale strategia probabilistica basata sul confronto con i colleghi che, negli anni precedenti, possedevano punteggi di partenza simili al mio, inducendomi a limitare l'impegno sui *test* cercando, nell'incertezza, di fornire un numero di risposte [ritenute] esatte almeno pari -o appena superiore- a 50 sul totale degli 80 *quiz* proposti.

Fedele al mio piano strategico sono il secondo candidato a consegnare la scheda delle risposte -con qualche dubbio- e tornare a casa: non resta che aspettare la conferma o la smentita dei miei calcoli empirici.

Vari giorni dopo, la schermata del pc mi coglie comunque alla sprovvista, pur dandomi ragione: ho selezionato la graduatoria d'esame e constatato che il mio nome è riportato subito accanto al numero d'ordine "18". Insomma, sono un "ammesso".

Sono sorpreso, infantilmente orgoglioso, contento, come se avessi concluso un'altra volta la travagliata tesi. Ho vinto la mia scommessa e posso scegliere se mescolare per due anni la mia vita con gente e luoghi che sin qui non ho avuto voglia di conoscere, oppure finire quest'esperienza con la mia intima vittoria morale, rinunciando alla possibilità di guadagnare una "carta" che un giorno potrebbe forse tornarmi comoda, o necessaria.

Solo per quest'ultima ragione decido di darmi un'opportunità, ignorando che avrei invece ricavato il reale valore aggiunto di questo corso di laurea da momenti del tutto estranei a quelli istituzionali e/o didattici.

Inizia così una sorta di *naja* che ci ha portato -come nel marzo 2008 mi scrive un esponente<sup>1</sup> della "Tribù della Prevenzione"- a vivere ad Empoli «circa 70 giorni, tra lezioni ed esami».

---

<sup>1</sup> riflessione di H, non riportata in Appendice 1

## PREMESSA

### Conoscere un [micro]ambiente sociale per gestire il confronto

Il percorso di formazione del corso di laurea specialistica in Scienze delle Professioni Sanitarie della prevenzione può fornire -e spesso ha fornito- strumenti e spunti di riflessione utili per l'approfondimento di conoscenze e nuove competenze professionali.

Ha inoltre aperto prospettive diverse dalle usuali ed imposto l'apprendimento di nozioni e concetti ignoti a chi normalmente svolge ordinarie attività a contenuto squisitamente tecnico-professionale, arricchendone il bagaglio culturale.

La progettazione di questo percorso universitario, vincolata agli obblighi relativi all'attuale strutturazione dei corsi di laurea, è palesemente finalizzata a favorirne la frequenza da parte di persone già inserite nel mondo del lavoro; ma nel contempo rende inevitabile il ricorso ad un modello organizzativo che ricorda più l'esperienza della scuola media superiore che del corso di laurea.

In particolare, è immediatamente percepibile una sorta di riflesso condizionato che induce gli studenti a riproporre schemi e comportamenti apparentemente altrettanto tradizionali -quasi vagamente regressivi.

Differenza sostanziale è tuttavia rappresentata dalle diverse condizioni dei partecipanti, non più adolescenti che si affacciano alla vita adulta e professionale, bensì persone che si avvicinano alle soglie della terza età, che hanno in comune la scelta, cui va comunque massimo rispetto, di essersi messe in gioco, seguendo un percorso oggettivamente faticoso: non solo per l'impegno materiale, ma anche per la necessità di porre continuamente in discussione vari e radicati riferimenti della propria esperienza e preparazione professionale e personale.

Nel gruppo di iscritti al corso di laurea specialistica in Scienze delle Professioni Sanitarie della Prevenzione, che si è casualmente formato nell'anno accademico 2006-2007 presso l'Università degli Studi di Firenze -sede didattica di Empoli- si scorgono segni di una specie di forza carsica che tratteggia, nell'eterogeneità dei caratteri e degli orientamenti dei singoli, una notevole capacità di coesione.

L'occasionalità degli incontri plenari, di norma limitati alle settimane di frequenza o alle sessioni d'esame, nulla toglie al carattere proprio, forte e ben distinguibile di questo soggetto collettivo, del quale è facile cogliere una personalità, un'intelligenza ed una capacità di azione collettiva che si creano grazie all'apporto delle qualità di ciascun consociato, ma che non sembrano derivare né dalla semplice sommatoria di tali apporti, né dalla prevalenza di una personalità più significativamente spiccata rispetto alle altre, quanto invece dalla sinergia delle diverse individualità.

Con ciò non si vuole intendere che la “Tribù della Prevenzione” (come questo gruppo sociale estemporaneo ha accettato, semi-seriamente, di definirsi e di essere definito) rappresenti un *monstrum* prodigioso, o la realizzazione sperimentale di una qualche favolosa società della piena armonia.

Più semplicemente si tratta di ricercarne ed evidenziarne le peculiarità, ricavarne spunti di riflessione e sottoporre all’attenzione di chi si occupa a vario titolo della gestione di gruppi di adulti evoluti *-in primis* in relazione a percorsi formativi- la necessità di affinare le capacità di ascolto e di interazione con un uditorio qualitativamente evoluto, dal quale sarebbe possibile ottenere migliori risultati ed apprezzamenti.

L’idea di fondo del presente elaborato è che la capacità di comprendere le ragioni dell’altro porta ad una maggiore e reciproca accettazione, ma che -date le disparità di condizioni dei soggetti a confronto, l’uno dei quali comunque subisce una forma di dipendenza dall’altro- compete alla parte istituzionale farsi prioritariamente carico di un processo teso a rafforzare l’empatia tra i soggetti in gioco.

Sebbene l’oggetto specifico della tesi si incentri su un episodio, puntuale e concreto, dell’attività di formazione universitaria in un contesto definito, cioè delle interazioni di un’istituzione accademica con una “piccola società” dei suoi studenti, occorre tenere presente il più ampio contesto cui questa vicenda minima si riconduce.

L’università può e deve ricercare l’eccellenza, ma non deve in alcun modo rinchiudersi nella contemplazione narcisistica della propria immagine di luogo-soggetto del sapere d’eccellenza.

La co-protagonista di un recente romanzo, imperniato sulla critica della conoscenza fine a sé stessa, riflette:

«A cosa serve l’intelligenza se non a servire ? [...] i privilegi conferiscono doveri reali. Appartenere al ristretto cenacolo dell’élite significa servire in proporzione alla gloria e alle facilitazioni che si ottengono nella vita materiale grazie a questa appartenenza. [...] Allora devo preoccuparmi del progresso dell’Umanità, della soluzione di problemi cruciali per la sopravvivenza, il benessere o l’elevazione del genere umano, del futuro della Bellezza nel mondo o della giusta crociata per l’autenticità della filosofia. Non è un sacerdozio, c’è la possibilità di scegliere, i campi sono immensi. [...] Ci consacriamo all’insegnamento, alla composizione di un’opera, alla ricerca, alla Cultura ? E’ indifferente. In questo ambito, importa solo l’intenzione: elevare il pensiero, contribuire all’interesse comune, oppure ingrossare le fila di una scolastica che ha come unico oggetto la perpetrazione di sé stessa, e come unica funzione l’autoriproduzione di sterili élite – e così l’università diventa setta»<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Barbery, Muriel - *L’eleganza del riccio* (cfr. bibliografia).



## INTRODUZIONE

### La scienza antropologica: *cui prodest* ?

E' difficile afferrare il senso, l'«a chi / a cosa serve» delle discipline antropologiche; l'etimologia del termine “antropologia” (da *ἄνθρωπος* e *λόγος*, letteralmente: “discorso sull'uomo” - traducibile come “studio del genere umano”) non ne fornisce infatti una chiave di lettura intuitiva.

Sebbene diversi autori ne intravedano le prime manifestazioni nella stessa struttura della filosofia socratica (il cui metodo di elaborazione speculativa si incentra sull'osservazione dei comportamenti e dei giudizi umani), la letteratura popolare di fine '800 raffigurava ancora l'antropologia per stereotipi, che ne delineavano l'oggetto alla stregua di un *divertissement* intellettuale.

Eppure è in questa stessa epoca che la scienza antropologica si consolida come disciplina a sé stante, alla quale si dedicano studiosi i cui lavori hanno tuttora rilievo essenziale per la materia.

La concezione popolare dell'antropologia è ben rappresentata dal personaggio del dottor Mortimer, che compare nel racconto di A. Conan Doyle “*Il mastino dei Baskerville*” (ambientato attorno al 1890), medico di campagna ed antropologo per hobby, che si diletta ad osservare le caratteristiche morfo-antropometriche di chi incontra, per il puro piacere di individuarne ed ascrivere l'ascendenza a specifiche razze e/o gruppi etnici, secondo le rigide classificazioni etnografiche del tempo.

A prescindere dal sapore in senso stretto razzista di questa rappresentazione<sup>3</sup>, è però interessante rilevare che in realtà Conan Doyle, per il tramite del suo *alter ego* Sherlock Holmes, fonda esattamente sui principi dell'antropologia l'intera gamma dei suoi spettacolari effetti drammaturgici -le celebri deduzioni- che dall'osservazione attenta delle persone, dei loro comportamenti, dei luoghi e delle circostanze nelle quali agiscono, gli consentono di ricostruire con attendibilità vicende all'apparenza misteriose ed inspiegabili.

Dietro la banalità di una narrativa d'intrattenimento si manifestano perciò forme e contenuti di quella altrettanto composita branca scientifica attualmente denominata “antropologia criminale”, alla quale oggi nessuno penserebbe di attribuire il valore di curioso passatempo.

---

<sup>3</sup> ancora più accentuata nelle descrizioni del “crudele selvaggio” che compare nel racconto “*Lo studio in rosso*” dello stesso autore

Le stesse note biografiche sulla figura di Conan Doyle ricordano infatti che egli svolse realmente attività di consulenza e collaborazione, in qualità di criminologo, per gli organi investigativi di Scotland Yard.

Le narrazioni dei romanzi su Sherlock Holmes, inoltre, evidenziano la caratteristica sostanziale delle scienze antropologiche; vale a dire la loro tendenza a costituire una sorta di *impluvium*, un contenitore di saperi tendenzialmente universalistico, nel cui ambito confluiscono e si ricombinano innumerevoli conoscenze specialistiche, tanto di carattere tecnologico, quanto umanistico.

Non esiste praticamente branca della conoscenza che non porti contributi alla crescita ed alla stessa definizione della materia “antropologia”; vi si incontrano ed incrociano filosofia e medicina, biologia e linguistica, paleontologia e diritto, psicologia, storia e politica, sociologia, arte, ingegneria, economia, chimica, religione, e altro ancora.

Con simili premesse potrebbe definirsi l’antropologia come la Scienza per antonomasia, a prima vista dedicata a conoscere tutto ciò che serve alla vita dell’uomo nella sua espressione di essere sociale e spirituale, quasi che il significato proprio di questi studi dovesse rinvenirsi nel bisogno caratteristico della specie umana -quasi una compulsione- di ricercare un senso della vita puramente speculativo.

Ma se pure è vero che lo studio dei gruppi sociali -al di là delle applicazioni pratiche cui le scienze antropologiche possono prestarsi- assume il presupposto metafisico che la socialità nel genere umano è carattere innato, va anche sottolineato che l’insieme di conoscenze, credenze ed esperienze generato da una società -condiviso, rigenerato in un ininterrotto moto evolutivo e trasmesso da ciascuno dei suoi membri alla propria discendenza- corrisponde alla cultura di quella società e che di questo patrimonio di saperi si avvale ogni individuo per poter condurre la propria esistenza.

In altre parole, la cultura creata ed affermata in un determinato ambito sociale è un elemento essenziale per la vita di ciascuno dei suoi membri -al pari del cibo, dell’acqua e dell’aria- al punto che l’individuo senza cultura sarebbe inevitabilmente destinato a perire.

Sembra quindi corretto ritenere che l’interesse e l’utilità della scienza antropologica consista nel ricercare e comprendere in quali e quanti modi i gruppi sociali si siano prioritariamente organizzati per consentire la sopravvivenza e la vita di ciascuno dei suoi membri e nel fornire strumenti utili a indirizzare gli assetti delle società contemporanee verso forme evolutive che ne assicurino un reale progresso.

La domanda su quale utilità rivesta l’antropologia ed a quali soggetti ne derivino vantaggi ha risposte innumerevoli.

Si è già accennato allo sviluppo della speciale branca dell'antropologia riguardante le applicazioni criminologiche; ma altrettanto eclatante -e controverso sul piano etico- è il ricorso alle conoscenze etno-antropologiche per scopi bellici, ad esempio per pianificare strategie di conquista, o per elaborare sistemi di controllo del territorio -una volta occupato *manu militari*- attraverso la creazione di alleanze con gruppi di potere locali, con cui stabilire accordi e condizioni speciali di collaborazione reciproca.

Un articolo dello storico Alain Ruscio, riportato nella rivista "*Le Monde diplomatique*"<sup>4</sup> ben definisce quest'applicazione pratica della scienza antropologica:

«Più di mezzo secolo fa [...] l'etnologo/antropologo Michel Leiris chiedeva, rivolto ai suoi colleghi francesi: "*a cosa serviamo, o piuttosto a chi?*". E proseguiva spiegando, per sgombrare il campo da ogni eventuale residua illusione, che era certamente impossibile rimanere distaccati dal contesto sociale e politico. In seguito, i contestatori della politica di espansione occidentale nel mondo -e della sua forma allora più violenta, la guerra del Vietnam- sollevarono una vivace polemica sull'uso dell'antropologia a giustificazione, o peggio ancora a sostegno di quella politica. [...] Ma [...] per parafrasare una celebre formula, l'antropologia è servita prima di tutto per fare la guerra. [...] Molto concretamente, la diversificazione umana ed etnica delle società dominate è stata utilizzata per fini di spartizione permanente».

Nello stesso numero della rivista appena citata un altro scritto a firma dell'antropologo William O. Beeman spiega che

«[...] sono stati reclutati vari antropologi, direttamente inseriti (embedded) nelle brigate e divisioni militarmente impegnate in Afghanistan o in Iraq, con l'incarico di fornire [...] consulenze sulle azioni culturali da portare avanti sul territorio».<sup>5</sup>

Tale forma di cooptazione, prevista da un programma speciale gestito dalle forze armate americane e denominato Human Terrain System (HTS), è ufficialmente finalizzata ad evitare alle truppe statunitensi di occupazione «di incorrere in interpretazioni errate dei comportamenti della popolazione locale».

Ma, prosegue l'articolo, è noto a tutti gli studiosi della materia che non mancano precedenti di simili pianificazioni progettate per fini scopertamente meno nobili; a questo riguardo si cita il caso del progetto

«*Civil Operations and Revolutionary Development Support (Cords)* [...] concepito per [...] stabilire una "cartografia umana" del territorio, che consentisse di identificare, e quindi di designare come potenziali bersagli, le persone e i gruppi sospettati di sostenere i comunisti vietnamiti».

Perciò Beeman sintetizza che «è precisamente questa tenue frontiera tra il buono e il cattivo uso dell'antropologia a suscitare tuttora molti interrogativi»<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> supplemento al quotidiano "il manifesto" - n° 3, anno XV, marzo 2008 – Titolo: "*Al servizio del colonizzatore*".

<sup>5</sup> Titolo: "*L'antropologia, arma segreta dei militari*".

Altre voci qualificate potrebbero meglio approfondire quante e quali interazioni intervengano (ad esempio le concrete questioni di natura economica) nell'orientare la posizione della comunità scientifica rispetto ai problemi etici sopra accennati e non è utile, nel contesto di questo elaborato, approfondire ulteriormente il discorso.

Si può tuttavia assumere per certo che l'ambito applicativo delle scienze antropologiche inerente alla gestione di politiche espansionistiche basate sull'intervento e l'occupazione militare, ha un'importanza riconosciuta come basilare (cfr. la precedente citazione *de relato* da Leiris).

Altro aspetto nel quale l'apporto della scienza antropologica parrebbe indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi che le sono propri, attiene alla gestione della politica, per saper cogliere ed interpretare al meglio aspettative e disponibilità dei gruppi sociali amministrati e garantirsi il sostegno ed il consenso.

Anche in questo ambito, seppure in forme meno brutali, si pongono grosse questioni morali, specie in relazione al caso italiano ed al progressivo allontanamento di notevole parte del suo corpo sociale -così come dei suoi rappresentanti istituzionali- dai principi di legalità, solidarietà ed uguaglianza, tipici dei moderni stati di diritto.

Molto banalmente il punto problematico va forse correttamente individuato, per questa come per tutte le scienze, non tanto nella sua possibilità di dispiegare effetti impensati in infiniti campi dell'agire umano, quanto nei fini perseguiti da coloro che si avvalgono dei suoi strumenti e risultati.

In altro contesto (primo esempio portato all'attenzione di chi scrive come applicazione pratica dello studio delle società umane) assume immediato rilievo l'utilità delle conoscenze antropologiche nella conduzione delle attività commerciali, che la storia di epoche remote testimonia essere strettamente intrecciate alla reciprocità di conoscenza tra popoli lontani; in questo senso "Il Milione" del mercante veneziano Marco Polo non è altro che uno dei primi e più estesi trattati antropologici scritti.

Come sottolinea un recente articolo<sup>7</sup> dedicato alla recensione di un saggio dell'archeologo Vito Bianchi:

«Se c'è ancora qualcuno che considera la globalizzazione un fenomeno esclusivamente contemporaneo, se c'è ancora qualcuno che immagina l'economia e la società medievali come realtà statiche e chiuse, la lettura di [...] "*Marco Polo. Storia del mercante che capì la Cina*" lo aiuterà a liberarsi di questo pregiudizio. Le descrizioni dei mercati di Venezia, Haifa, Hormuz, Samarcanda, Hangzhou, Suzhou, Costantinopoli, Crimea, Alessandria d'Egitto danno

---

<sup>6</sup> V. nota precedente

<sup>7</sup> Francesco Stella – "*Con Marco Polo nel ventre dell'Asia agli albori della globalizzazione*" – "il manifesto" - 17 gennaio 2008.

l'impressione di alveari brulicanti di lingue, di etnie e di riti come oggi Hong Kong o domani la città di Blade Runner.».

Ben lontano dall'idilliaca visione della scienza antropologica come curioso passatempo culturale, insomma, va preso atto che lo studio delle organizzazioni sociali ha ricadute materiali molto concrete, che investono la sfera politica, economica, giuridica di ogni società e dei suoi componenti e che la cosiddetta globalizzazione ne accentua l'importanza in modi e termini sempre più stringenti.

L'aspetto nobile, nel senso di eticamente accettabile della scienza antropologica viene messo indirettamente in evidenza in un altro scritto giornalistico, anch'esso relativo alla presentazione di un libro<sup>8</sup>.

L'autore Fabio De Propriis, parlando di "I turchi alle porte", saggio dello storico Giovanni Ricci, tratta di risalenti epoche storiche, ma riporta ogni discorso all'oggi, ricordando ai cittadini del mondo attuale che «noi [...] abbiamo bisogno di comprendere l'Altro su una molteplicità di assi».<sup>9</sup>

Proseguendo il discorso parallelo tra '600 e cronaca contemporanea, afferma ancora De Propriis:

«Il 30 aprile 2008, nel discorso di insediamento alla presidenza della Camera, Gianfranco Fini ha detto che il vero pericolo odierno è il relativismo culturale. Leggendo il libro di Ricci viene da ribattere che il pericolo di sempre è la paura degli altri, che genera insicurezza e quindi aggressività. [...] Da millenni l'Italia è una lingua di terra che si allunga nel Mediterraneo permeabile all'arrivo di chiunque, con buona pace delle pattuglie e delle ronde di ogni epoca (la Lega latina non poté ributtare in mare l'asiatico Enea e le Alpi non fermarono l'africano Annibale). I modi in cui i confini si attraversano o si rispettano sono tanti e molti ancora da studiare [...] il troiano Enea può servire da capostipite tanto all'estense Alfonso II [...], quanto al sultano ottomano, che si proclama "anatolico"».

Tesi di fondo che emerge dall'articolo in questione è che coltivare il timore e l'ostilità verso l'alieno non porta alcun vantaggio; al contrario, avvicinarvisi ed approfondirne la conoscenza significa arricchire il proprio sapere, porsi in relazione con la diversità e ricavarne nuove idee e possibilità di interazione ed intervento sulle rispettive realtà culturali, individuali e sociali.

---

<sup>8</sup> Fabio De Propriis – *Il turco e noi, investigazione sui confini culturali* – Alias n° 22 - 31 maggio 2008 – Supplemento a "il manifesto" del 29 maggio 2008.

<sup>9</sup> «*La differenza sessuale, la funzione sociale degli odori, il ruolo e le possibilità del travestimento in una società che ancora attribuisce un valore identitario all'abito ma [...] già sta per scoprire che l'interiorità individuale definisce la persona più e meglio del suo vestito: sono queste le categorie usate per scovare nei documenti dell'epoca quelle informazioni che ancora non avevano dato o per reticenza degli autori o perché non erano urgenti come lo sono oggi per noi, che abbiamo bisogno di comprendere l'Altro su una molteplicità di assi*»

Uno degli studiosi più importanti della materia, Marc Augè, a sua volta evita ogni perentorietà, così definendo la sua materia:

«Direi che l'antropologia è in primo luogo un'analisi critica degli etnocentrismi culturali locali o, per dirla altrimenti, che il principale oggetto focale è la tensione tra senso e libertà (senso sociale e libertà individuale) da cui procedono tutti i modelli di organizzazione sociale, dai più elementari ai più complessi»<sup>10</sup>

Fatte le debite proporzioni, un analogo percorso è quello operato da chi scrive nel confrontarsi con la molteplice diversità dei suoi compagni di corso e, per altri versi, dal gruppo -per quanto ondivago e precario- costituitosi casualmente nella Tribù della Prevenzione, verso un soggetto sociale istituzionale altrettanto alieno, rappresentato dall'Agencia per la Formazione universitaria dell'Ausl di Empoli.

Sotto un profilo metodologico l'indagine dei percorsi individuali e sociali oggetto del presente lavoro non ha potuto essere condotta secondo i parametri del vero e proprio studio etnologico sul campo; tuttavia, per molti aspetti, ne replica alcune caratteristiche concettuali, affermatesi in epoca moderna, quali l'osservazione partecipante, l'atteggiamento empatico, la capacità di controllare e modificare pregiudizi e preconcetti, *ego-* e, in senso lato, *etno-*centrici, lasciandosi permeare, consapevolmente o meno, da realtà ed idee, esperienze e concezioni altrui.

E' indubbio che i due anni convissuti -sia pure in modo intermittente e parziale- nell'ambito "tribale" del corso di laurea specialistica hanno contaminato, in maggiore o minor misura, tutti ed ogni componente il corso di laurea specialistica, in funzione delle capacità di gestione sia delle relazioni individuali, che di quelle riguardanti il soggetto collettivo -la tribù- in questione.

Va nuovamente ribadito che non si tratta di mitizzare un'esperienza misticamente perfetta, quasi si fossero realizzati alti ideali di pace e fratellanza; più semplicemente nessuno ha potuto negare (come dimostrano i contributi personali di coloro che hanno potuto e voluto aderire alla costruzione di questo elaborato) che il lungo periodo di confronti e condivisioni -come anche di scontri dialettici e di accettazione delle reciproche, persistenti diversità- ha comunque modificato, al di là del loro effettivo rilievo, orientamenti ed atteggiamenti di ciascuno, determinando piccoli o grandi mutamenti del proprio patrimonio culturale (ed emotivo, affettivo, professionale, ecc.).

Nel definire la cultura come oggetto di studio antropologico, così scrive la studiosa Ida Magli :

---

<sup>10</sup> Augè, Marc – *Il mestiere dell'antropologo* – Bollati Boringhieri – TO - 2007 – p. 42

«[...] il figlio dell'uomo non può formarsi, vivere, diventare "uomo" se non con lo stimolo e l'interazione della cultura [...] l'uomo ha bisogno sia di mangiare che di ripararsi dal freddo, così come ha bisogno di spiegarsi in qualche modo il suo essere e l'essere del mondo.»<sup>11</sup>

In un altro passo del medesimo testo Magli sottolinea che

«soltanto quando siamo arrivati a guardare ben addentro a noi stessi, più o meno nello stesso periodo in cui Freud cominciava a intravedere nell'inconscio una delle prigioni più forti dell'uomo, ci siamo accorti di una prigione ancora più forte, che è per noi talmente ovvia e naturale quanto l'aria che respiriamo: la cultura. Accorgersi della cultura come di quella rete fittissima di significati, di valori, di costumi, di norme, di abitudini materiali e spirituali che si è formata prima di noi, e che noi introiettiamo al punto da non sapere nemmeno di usarla [...], significa accorgersi che siamo totalmente prigionieri: dell'inconscio, dentro di noi; della cultura, fuori di noi»<sup>12</sup>.

A conclusione del suo ragionamento sull'oggetto delle scienze antropologiche, l'autrice afferma:

«[...] l'uomo apprende il proprio contesto culturale respirandolo nell'aria come un "insieme complesso" di messaggi significativi, che possono provenire e provengono da qualsiasi "oggetto", sia questo materiale o spirituale. **L'antropologia è una scienza, perciò, che può studiare qualsiasi gruppo umano, qualsiasi epoca storica, qualsiasi cultura; [...] così possiamo studiare il nostro presente**, tenendo conto della continua interazione che i messaggi culturali producono, cosa **che [...] ci farebbe conoscere e prevedere meglio il da farsi per il futuro.**»<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> Magli, Ida - *Alla scoperta di noi selvaggi* – Rizzoli - Milano – 1981 – p. 11

<sup>12</sup> Magli, Ida – *op. cit.* – pp. 7-8

<sup>13</sup> Magli, Ida – *op. cit.* – p. 12

## CAPITOLO 1

### La Tribù della Prevenzione

*Corso di Laurea Specialistica in Scienze delle Professioni Sanitarie della Prevenzione Università degli Studi di Firenze – A.A. 2006-2007*

La configurazione degli ordinamenti sociali assunta dall'antropologo Arnold Van Gennep nell'affrontare il tema "*I riti di passaggio*" (1909), evidenzia come ogni individuo in genere partecipi non ad una sola bensì ad una pluralità di sistemi sociali organizzati e raffigura una società complessa come un edificio nel quale, varcato l'ingresso, si trovano altri numerosi ambienti tra loro distinti, accessibili attraverso corridoi e porte.

L'edificio principale rappresenta, com'è intuibile, la società in generale; le varie stanze cui è possibile accedere le varie micro-società in cui si suddivide un ordinamento sociale.

Analoga è la situazione dei partecipanti di quell'aggregato composito che qui viene definito "Tribù della Prevenzione" ed al quale si intitola il presente lavoro. Ciascuno di essi vive e si muove nell'ambito e secondo le regole dello Stato italiano, grandezza sociale "macro" per eccellenza; ma già il *genus* sessuale opera una distinzione di appartenenza, dovuta alla differenziazione culturale che la diversità di genere infonde negli esponenti dell'uno o dell'altro sesso.

A questa prima si aggiungono le differenze geografiche (luoghi di origine e/o provenienza, realtà territoriali di lavoro), professionali (profili del Tecnico della Prevenzione e dell'Assistente Sanitario/a) ed altre ancora.

Non esiste invece una seria differenziazione in ordine all'età, che per la quasi totalità dei componenti il gruppo è compresa nell'intervallo 42-51 anni, con l'eccezione di poche unità; media e mediana delle età dei 30 soggetti in questione hanno infatti perfetta corrispondenza (44 anni al 31/12/2006), mentre la loro moda si attesta a 41; tutti dati che sembrano indicare una dispersione molto contenuta (e, di conseguenza, una sostanziale omogeneità).

Distinzione più significativa va rinvenuta invece tra i veri e propri *extra muros* -coloro cioè che normalmente soggiornano ad Empoli o Firenze per l'intera durata delle settimane di lezioni- ed i pendolari (toscani e parte degli emiliani) che quotidianamente fanno rientro alle rispettive residenze.

La Tribù della Prevenzione è composta -come detto- da 30 persone la cui provenienza geografica è piuttosto eterogenea, sebbene i due nuclei principali siano costituiti da dipendenti delle AASSLL -ed un libero professionista- della regione Toscana (8 persone) e dell'Emilia-Romagna (10), cui seguono i 4 operatori delle aziende sanitarie piemontesi.



Gli ultimi 8 componenti provengono da 7 regioni diverse (Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Sicilia, Trentino Alto Adige e Veneto), a comporre un mosaico rappresentativo delle variegata realtà nazionali.

La descrizione numerica della composizione della Tribù può essere sintetizzata nelle tabelle riportate più sotto.

Tra le differenze rilevabili nell'ambito del gruppo vanno annotate doverosamente quelle relative all'appartenenza ad associazioni professionali, la cui principale caratteristica è quella di organizzare professionisti di una data qualifica (Tecnici d/Prevenzione, Assistenti Sanitari/e), ovvero gli operatori in genere del settore della prevenzione sanitaria (AS, medico, TdP, ingegnere, veterinario, biologo, ecc., ecc.).

Considerate quindi organizzazioni verticali le prime ed orizzontali o trasversali le seconde, può essere opportuno annotare che numerosi membri della Tribù sono associati ad una o più di una di tali organizzazioni.

Tra quelle verticali le più rappresentate risultano l'UNPISI, l'AITeP (dedicate ai Tecnici d/Prevenzione) e l'IPASVI (Assistenti Sanitari/e), mentre tra le orizzontali emergono principalmente SNOP ed ANIS (*di quest'ultima un componente la Tribù è il Presidente nazionale; di converso, il Presidente di AITeP svolge funzioni di docenza del corso di laurea*).

Non va infine dimenticata l'appartenenza ad organizzazioni trasversali per eccellenza quali quelle sindacali, cui diversi membri del gruppo in questione partecipano sia come iscritti, sia talora rivestendo, in quell'ambito, ruoli qualificati (rappresentanti sindacali aziendali, segretari di categoria, ecc.).

***Composizione della "Tribù della Prevenzione" disaggregata in base al settore di attività, al profilo professionale ed al sesso***

Settore	TdP/U	TdP/D	AS/U	AS/D	<b>Totali</b>
<b>Sanità Pubblica</b>	7	1	1	2	<b>11</b>
<b>Veterinaria</b>	3				<b>3</b>
<b>Igiene e Sicurezza Lavoro</b>	9			1	<b>10</b>
<b>Igiene Alimenti</b>	3	1			<b>4</b>
<b>Formazione</b>	1				<b>1</b>
<b>Sez. P.G. Procura</b>	1				<b>1</b>
<b>TOTALI</b>	<b>24</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>3</b>	<b>30</b>

***Composizione della "Tribù della Prevenzione" disaggregata secondo provenienza geografica, settore di attività, profilo professionale e sesso***

Regione-Settore	TdP/U	TdP/D	AS/U	AS/D	Totali
<b>Piemonte - Sanità Pubblica</b>	<b>3</b>				<b>3</b>
“ - Igiene Alimenti	1				1
<b>Subtot.</b>	<b>4</b>				<b>4</b>
<b>Liguria - Sez. P.G. Procura</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Subtot.</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Lombardia - Veterinaria</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Subtot.</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Trentino AA – Ig. Sicur. Lavoro</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Subtot.</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Veneto - Sanità Pubblica</b>				<b>1</b>	<b>1</b>
“ - Veterinaria	1				1
<b>Subtot.</b>	<b>1</b>			<b>1</b>	<b>2</b>
<b>Friuli VG - Igiene Sicur. Lavoro</b>				<b>1</b>	<b>1</b>
<b>Subtot.</b>				<b>1</b>	<b>1</b>
<b>Emilia-Rom. - Sanità Pubblica</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
“ “ - Igiene Alimenti	2	1			3
“ “ - Ig. Sicur. Lavoro	6				6
<b>Subtot.</b>	<b>9</b>	<b>1</b>			<b>10</b>
<b>Toscana - Sanità Pubblica<sup>14</sup></b>	<b>2</b>	<b>1</b>		<b>1</b>	<b>4</b>
“ - Veterinaria	1				1
“ - Igiene Sicur. Lavoro	2				2
“ - Formazione	1				1
<b>Subtot.</b>	<b>6</b>	<b>1</b>		<b>1</b>	<b>8</b>
<b>Lazio - Sanità Pubblica<sup>15</sup></b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Subtot.</b>	<b>1</b>				<b>1</b>
<b>Sicilia - Sanità Pubblica</b>			<b>1</b>		<b>1</b>
<b>Subtot.</b>			<b>1</b>		<b>1</b>
<b>TOTALI</b>	<b>24</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>3</b>	<b>30</b>
	<b>TdP/U</b>	<b>TdP/D</b>	<b>AS/U</b>	<b>AS/D</b>	

<sup>14</sup> compresa 1 unità di personale del Ministero della Salute, operante in settore affine a Sanità Pubblica

<sup>15</sup> V. nota precedente

## CAPITOLO 2

### Scomposizioni della tribù – *Familiae*, *gentes*, singoli

#### 2.1 – *Familiae*

Il gruppo, inteso come corpo sociale unitario anche se formatosi in modi e termini del tutto estemporanei, in realtà ha da subito evidenziato lo svolgersi di processi di frammentazione e riagggregazione.

Si è in particolare osservato l'affermarsi di forme di aggregazione molto stabili, in funzione della loro ridottissima entità, quasi a riprodurre schemi vicini a quelli di un nucleo familiare. Tali nuclei sono formati da 2 o 3 persone ed appaiono fondati su affinità di natura elettiva.

Ma l'instaurarsi di microsistemi relazionali privilegiati non ha in genere avuto effetti dispersivi o comunque negativi sull'affidabilità e sulla compattezza della società scolastica rappresentata dalla Tribù della Prevenzione.

I nuclei individuati sono riportati nella tabella sottostante:

<b>n° componenti</b>	<b>n° nuclei</b>	<b>Totali</b>
<b>3</b>	<b>2</b>	6
<b>2</b>	<b>9</b>	18
(1)	(6)	(6)
totali	17	30

Come accennato, gli 11 veri e propri sottogruppi (famiglie) osservati manifestano forti vincoli di vicinanza, ma ciò -di norma- non rende i loro singoli membri estranei alla vita ed al contesto del gruppo plenario.

I due nuclei più consistenti mostrano con chiarezza che alla base della loro costituzione vi è la comune origine geo-politica (Regione Piemonte in un caso; Regione Emilia e medesima ASL di provenienza nell'altro), vale a dire l'estrazione dei loro componenti dallo stesso ambito territoriale o addirittura dalla stessa amministrazione locale.

Le coppie, i sottogruppi più numerosi, al contrario, più spesso non presentano un'analogia caratteristica ed appaiono invece fondare i loro legami su basi di natura più prettamente relazionale, cioè su consonanze personali dovute alla casuale ricombinazione di empatie e simpatie reciproche.

La condizione di residenti o di pendolari non mostra di avere particolare effetto sulla costituzione di tali aggregati nucleari, che solo occasionalmente è conseguenza dell'una o dell'altra situazione, né si rileva la costante di una speciale vicinanza per la comune estrazione professionale, ma nemmeno di uno specifico interesse per il medesimo settore di lavoro.

Nella maggior parte dei casi, quindi, sembrano prevalere nettamente ragioni di affinità personale, talvolta solo rafforzata dal legame di appartenenza ad una medesima struttura amministrativa (come avviene nel caso dei due dipendenti del Ministero della Salute, che svolgono la loro attività in contesti e settori materialmente e formalmente distanti).

Il costituirsi di queste simil-*familiae* nel seno della tribù risulta, in altri termini, un processo nel quale assume il rilievo maggiore la più immediata possibilità di manifestazione diretta dei tratti etici e valoriali di ciascuno dei sodali (tenendo conto che l'espressione "*tratti etici e valoriali*" non si riferisce di necessità a significati di eccellente caratura morale o filosofica, ma solo all'oggettiva situazione di maggiore o minore affinità tra le culture personali di cui ognuno è portatore).

Queste caratteristiche soggettive, in un ambito tanto ristretto e -per alcuni aspetti- costrittivo (*obbligo di frequenza, di rispetto puntiglioso di talune regole formali, ecc.*) hanno modo di emergere con più immediatezza e spontaneità, favorendo l'intuitivo riscontro simpatico da parte di chi condivide quegli stessi assetti normativi individuali, così da creare condizioni atte a sviluppare intese e relazioni tanto circoscritte quanto di speciale intensità.

## 2.2 – *Gentes*

Occorre ricordare come la Tribù della Prevenzione rappresenti una società piuttosto singolare sia per l'estemporaneità della sua struttura, sia per l'eterogeneità dei suoi componenti, sia, infine, per la dinamicità delle forme di aggregazione interna.

Le *familiae* infatti non si pongono come soggetti contrapposti al gruppo sociale generale: al contrario, in qualche misura ne fondano, contestualmente alla propria, la stabilità; né più né meno di quanto afferma la stessa carta costituzionale della Repubblica italiana nel motivare e stabilire i diritti posti a tutela dell'istituzione familiare.

Ma questi stessi micro-nuclei si scompongono e ricompongono, in molti momenti topici, in altre e più ampie strutture sociali -pure interne al sistema tribale in discussione- che trovano discriminazione o nell'appartenenza ad uno dei due profili professionali che lo compongono (TdP oppure AS), o nella specifica area di attività nella quale i componenti operano (organizzazione e formazione, igiene e sicurezza del lavoro, igiene pubblica, igiene degli alimenti, sanità pubblica veterinaria).

Da quanto detto deriva che le *gentes* sono sottogruppi “ad assetto variabile”, cui possono partecipare tanto componenti di *familiae* diverse quanto alcuni singoli, assumendo un carattere di nuclei associativi poco stabilmente definiti nei loro contorni e nel perdurare del loro manifestarsi, ma non per questo meno importanti dal punto di vista del peso sociale che rivestono nella vita d’aula.

Nella costituzione delle *gentes*, infatti, la base tecnico-professionale conferisce a tali gruppi le conoscenze, mentre l’omogenea composizione anagrafica -cui è intuitivo ricondurre esperienze lavorative *ultra* o pluri decennali- ne supporta le competenze specifiche per proporsi come interlocutori collettivi qualificati rispetto alla massima parte dei docenti, per dare vita con questi ultimi a confronti dialettici paritari.

### 2.3 - Singoli

Non sembra plausibile che alcuno dei soggetti definiti come “singoli” vivano questa condizione per scelta, ma nemmeno che essa corrisponda a particolari aspetti caratteriali di a- o anti- socialità.

Al contrario, anche senza stabilire forme di relazione fisse e privilegiate, alcuni dei sei individui in questione spesso svolgono -consapevolmente e/o no- funzioni non marginali di collegamento tra le diverse componenti del gruppo, accettando di buon grado di partecipare alla vita comunitaria e di mescolarsi con uguale disponibilità con l’una e/o l’altra *familia* o *gens*, dalle quali vengono altrettanto normalmente accettati.

Altra caratteristica comune consiste nel fatto che, in genere, non si tratta di veri o presunti *leaders* naturali, che intendano così distinguersi dalla massa, ma nemmeno di gregari d’elezione in cerca di capi carismatici.

Il più delle volte sono personaggi che si riconoscono nello spirito sociale del gruppo, ma piuttosto gelosi, per attitudine caratteriale, della propria indipendenza; a volte tuttavia sono impossibilitati, per ragioni oggettive, ad instaurare o mantenere rapporti preferenziali con altri consociati.

Non si è invece presentata alcuna casistica in cui un *single* manifesti completo disinteresse nei confronti della tribù; anche i più distaccati e refrattari al coinvolgimento, infatti, difficilmente hanno rifiutato di prestare collaborazione ad altri soggetti, quando sollecitati personalmente e direttamente in tal senso.

## CAPITOLO 3

### L'attrattività del contesto sociale nei confronti dei componenti

#### 3.1 – Funzione di tutela della tribù

Uno dei suoi componenti nega espressamente che la Tribù della Prevenzione abbia una sua concretezza, annotando che

«purtroppo la classe non è riuscita a fare squadra [...] diversi colleghi [...] hanno provato ad assumere un ruolo di leader, nessuno ci è riuscito e la classe si è divisa in diversi gruppetti poco collaborativi tra loro. [...] Comunque [...] conoscere colleghi di tutt'Italia con esperienze diverse mi ha fatto apprezzare ancora di più la realtà [...] dove lavoro». <sup>16</sup>

Si tratta di un'opinione del tutto legittima che però sconta probabilmente la consuetudine, che ciascuno introietta in forme quasi meccanicistiche, a leggere la realtà secondo schemi ben definiti e spesso improntati a criteri di ordine gerarchico (le fonti di normazione, l'intrinseca sistematizzazione del lavoro per sovraordinazioni e fenomeni simili), che hanno influenzato la formazione (*e la deformazione*) professionale ed il vissuto di molti dei partecipanti al corso di laurea specialistica in argomento.

Chi scrive non è esente da suggestioni della medesima natura, ma non per questo risulta possibile dividerne il senso essenziale, poiché proprio da principi comuni, per quanto non dichiarati, si è realizzata -senza cristallizzarsi in forme stabili- una vera e propria comunità, certo poco formale ma forse per questo particolarmente viva.

Tra i principi inespressi ma quasi integralmente condivisi dagli aderenti alla tribù vi è infatti la persuasione di poter essere meglio difesi dagli incerti e dagli ostacoli -ben raffigurati dal momento topico dell'esame- del percorso di studio chiedendo aiuto e supporto al gruppo e ricevendone riscontro morale e soprattutto materiale, attraverso scambi di ausili didattici, indicazioni sul reperimento di informazioni e notizie utili, condivisione di esperienze ed elaborati, eccetera.

Sono del tutto vere le valutazioni concernenti la smaccata assenza di una figura di *leader*, così come quelle che descrivono una disaggregazione -ma *non* una *disgregazione*- della tribù in gruppetti (le *familiae* e le *gentes* di cui sopra); molto meno vera appare invece l'attribuzione a tali realtà frazioniste di atteggiamenti "poco collaborativi".

---

<sup>16</sup> riflessione di S, in Appendice 1

Sin dai primissimi incontri plenari della classe di laurea specialistica è stata formata e scambiata una *mailing list* dei partecipanti, che ha favorito una fittissima attività di scambio nei termini appena ricordati.

Apporti e precisazioni, dubbi ed invenzioni varie hanno fornito una quantità di dati ai quali ogni corrispondente ha potuto contribuire ed attingere senza problemi e senza limitazioni, quasi che note ed allegati giunti ai diversi indirizzi elettronici fungessero da granaio comune, per sopperire alle necessità -ed accettare i *surplus* di produzione intellettuale- di ciascuno.

L'altrettanto comune retro-pensiero che ha portato alla realizzazione di questo deposito di idee e materiali è la diffusa e condivisa persuasione che la disponibilità di un simile magazzino di beni immateriali avvantaggia tutti i "comunisti" (nel senso giuridico del termine).

Il fatto che questa sensibilità condivisa -individuale ed al tempo stesso politica- non si sia manifestata in forme organizzative più chiaramente definite e codificate nulla toglie alla realtà in sé dei fatti sopra descritti a grandi linee, che si sono in concreto realizzati.

L'adesione a quella sorta di ammasso virtuale di beni intellettuali autoprodotti ha riguardato pressoché tutta la tribù, con la sola esclusione di chi poteva oggettivamente disporre di altri mezzi e possibilità di gestione del proprio impegno didattico.

D'altro canto la strutturazione di un sistema di autotutela contro l'ostilità aggressiva dell'istituzione-Moloch è la base storica fondante di associazioni sindacali e professionali, alle quali, in vari modi e forme, tuttora si riferisce chiunque svolga un'attività lavorativa subordinata.

### 3.2 – Mutuo soccorso

Come già accennato nel precedente paragrafo, il biennio di studi si è caratterizzato per l'intensa attività di scambio informativo (e talvolta ricreativo) per via telematica.

La comunicazione si è svolta tanto su livelli di ordine generale (rivolta alla totalità degli indirizzi *mail*), che di ordine particolare, con note intercorse solo tra alcuni dei componenti il gruppo.

La varietà delle specifiche provenienze geografiche e settoriali hanno dato luogo, come ovvio, a situazioni nelle quali alcune materie affrontate nel corso di studio vedevano i singoli partecipanti in posizione di maggiore o minore vantaggio, in funzione delle rispettive specifiche attitudini, conoscenze ed interessi.

Ad esempio, è comprensibile che chi si è sempre e soltanto occupato di attività di controllo su cose, ambienti o animali, ma non di assistenza od organizzazione ospedaliera, si sia trovato in difficoltà nel comprendere le tematiche attinenti le scienze infermieristiche, o la prospettiva tipica della ricerca clinica (e viceversa).

Questa alternanza caratteristica fra posizioni di vantaggio e svantaggio dei medesimi soggetti di fronte a materie sentite come più o meno proprie, ha perciò favorito lo svilupparsi di forme di mutuo soccorso, grazie alle quali chi padroneggiava con migliori mezzi la specifica problematica in discussione ha offerto, in via diretta e/o indiretta (indicazione di *links*, pubblicazioni, ecc.), spunti e chiarimenti utili a chi, in quella determinata contingenza, manifestava difficoltà.

Salvo che nessuno fosse materialmente in grado di darvi riscontro, non vi è stata alcuna richiesta di aiuto che sia mai caduta nel vuoto; parziale eccezione a questa prassi è stata rappresentata dalla mancata risposta all'esplicita richiesta di intervento avanzata e sollecitata in relazione a questo stesso scritto.

Uno dei capitoli dell'elaborato è infatti intestato alla sommaria analisi dei contributi dei colleghi di corso, in ordine al vissuto di ciascuno rispetto a questa esperienza di studio: all'appello ha aderito quasi il 66% dei componenti la tribù, contro un 34% di assenteisti.

La realtà è però -come sempre- molto meno lineare; grazie alla particolare posizione di osservatore partecipante ed alla pari di chi scrive, è infatti possibile affermare che non sempre gli scritti fatti pervenire avevano un valore apprezzabile direttamente sul piano dei contenuti, pur se un significato lo hanno comunque assunto in riferimento alle stesse modalità della risposta.

Al contrario altri consociati, pur senza scrivere un rigo, hanno avuto occasione di parlare in modo diretto e diffuso (e utile ai fini specifici) del proprio sentito, compensando in tal modo la carenza di un documento materiale in merito.

Aspetto da sottolineare del sistema di mutuo soccorso sta nel fatto che l'intero meccanismo non è mai stato oggetto di alcuna forma di accordo o discussione a ciò finalizzate; è invece emerso come modalità spontanea di ricorso all'aiuto dei compagni di avventura, che ha regolarmente trovato una sponda.

Inoltre nel corso dei mesi -un po' per effetto di relazioni di colleganza ed in parte come conseguenza della condivisione di comuni difficoltà (ad esempio, i temuti esami di statistica del secondo anno)- la reciprocità degli scambi di mutuo soccorso si è andata allargando, sia pure in modo più sporadico, alle altre tribù della nazione studentesca (infermieristica in particolare).



Il fenomeno in questione potrebbe anche essere considerato, più che frutto delle qualità personali degli appartenenti alla tribù della prevenzione, espressione di una sorta di processo regressivo indotto dalla comune condizione di studenti/esse [in difficoltà], tanto simile a quella vissuta negli anni della scuola superiore, quando rientrava nella normalità di una logica improntata al candore cercare (ed offrire) suggerimenti e collaborazioni dai compagni/e “più bravi/e”.

Ma gli iscritti ai corsi di laurea specialistica sono persone da tempo entrate nell’età adulta -o, più spesso, matura- condizione caratterizzata dalla perdita di innocenze ed ingenuità e che rende inevitabilmente diversi, talvolta in modo radicale, atteggiamenti, contesto ed aspettative nel gioco delle interazioni relazionali.

Perciò non è secondario rimarcare come la strutturazione dei caratteri ed il consolidarsi dei comportamenti possono dare luogo, nei riguardi delle richieste di aiuto, a risposte di tenore affatto diverso, imperniate sulla rivendicazione individuale del proprio particolare merito nell’affrontare ostacoli onerosi.

Questo comprensibile orgoglio di sé porta quindi, come talvolta osservato in altri corsi paralleli, ad esiti di netto rifiuto per ogni e qualsiasi forma di scambio collaborativo, motivato da un malinteso senso di equità secondo il quale si avverte come un’ingiustizia che dall’impegno di alcuni soggetti altri possano trarre un’utilità.

Simili posizioni possono riassumersi ed essere banalizzate nella parola d’ordine “Arrangiatevi !”, particolarmente in auge nel contesto socio-politico nazionale contemporaneo, che induce gli individui a cercare soluzione alle angosce identitarie ed esistenziali adottando atteggiamenti di isolamento, allontanamento e rigetto nei confronti di tutto ciò che viene vissuto come estraneo al proprio microcosmo.

Se anche resta inaccettabile sul piano soggettivo, ugualmente questa fase evolutiva della società postmoderna vede prevalere come normale l’aberrante logica di un individualismo oligofrenico; ma constatare -invece e comunque- che al di là ed in simmetrica opposizione a questa realtà sopravvive una convinta e solida etica fondata sulla solidarietà non può non sorprendere ed incuriosire.

### 3.3 – Induzione agli apporti spontanei

*Inter-legere*, “leggere attraverso”, è la locuzione alla radice del termine “intelligenza”; ed esattamente questa capacità di vedere [ben] più in là delle proprie strette convenienze costituisce la più saliente forma di intelligenza della tribù della prevenzione, la sua caratteristica più diffusa e condivisa.

Saper vedere oltre l'orizzonte angusto dell'interesse immediato porta a prescindere e, nello stesso tempo, ad intuire che il gesto dell'offerta spontanea (agli altri componenti la tribù) di soluzioni e contributi, sperimentati come utili per sé, agisce secondo gli stessi principi spesso osservati dagli antropologi negli scambi rituali di omaggi fra sottogruppi di comunità esotiche.

Da tali osservazioni emerge infatti come sorta di norma universale che l'offerta di un dono solleciti una controfferta, consistente in un omaggio più ricco di quello ricevuto, in termini non molto dissimili da quelli dei riti sacrificali: si offrono doni alla divinità perché esaudisca specifici desideri dei donatori e -sostanzialmente- contraccambi l'omaggio rituale.

Simili comportamenti da parte dei componenti la tribù della prevenzione non sono frutto di ragionamenti ricercati, bensì di un costume culturale largamente condiviso e basato su principi radicati di solidarietà reciproca.

Di fronte all'esempio di chi pone disinteressatamente a disposizione dell'intera collettività i risultati delle proprie fatiche individuali, l'intelligenza dei destinatari li induce ad una spontanea emulazione.

La metafora di un ammasso di grano non risulta in questo senso affatto inappropriata: il "raccolto" che ciascuno è riuscito ad ottenere è direttamente utilizzata dal "produttore", ma poiché dal suo impiego non ne deriva alcun consumo il prodotto viene conferito ad un magazzino virtuale comune, dal quale chiunque ne abbia bisogno può attingere liberamente, usufruendo così di una quantità di risorse che difficilmente riuscirebbe a procurarsi con i suoi mezzi.

Senza alcun bisogno di spiegazioni e/o sollecitazioni è stata intuita da tutti (e ciascuno) la vantaggiosità di mantenere ed incrementare quest'attività di "insilaggio dei saperi" assimilati e prodotti dai singoli; di qui la spontaneità degli apporti di conoscenze cui ognuno -con rare eccezioni- ha dato, o comunque tentato di dare, un proprio contributo.

Va in proposito sottolineato come alcuni dei "contribuenti", in più occasioni, abbiano fornito strumenti di qualità ed in quantità tali da riuscire a strutturare compiute sintesi dei contenuti di interi cicli di lezioni, senza che questo loro speciale impegno ne compromettesse la regolare cadenza del percorso di studi.

Le regole di comportamento sociale rilevate nelle società più distanti da quella -ondivaga e assai poco definita- oggetto del presente elaborato, sembrano perciò possedere un intrinseco valore universalistico, che investono, qui ed ora, anche le realtà più particolari.

La micro-società della Prevenzione ha in generale seguito un poetico aforisma/consiglio sulla generosità:

“Sii come la fonte che trabocca e non come la cisterna che racchiude sempre la stessa acqua”  
17

O forse, più semplicemente, rappresenta una soggettività -moderna e non ancora post-moderna- congruente con i risultati di molte sperimentazioni concernenti la teoria dei giochi:

“Molti di noi hanno evidentemente una chiara idea di equità, lealtà e giustizia che in alcuni casi sembra mettere in secondo piano l'egoistica massimizzazione del proprio benessere, e che esercita un peso non indifferente nell'esito delle negoziazioni”<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> Coelho, Paulo – *Life. Aforismi sulla vita* – Bompiani – 2004 – p. 38

<sup>18</sup> Motterlini, Matteo – *Economia emotiva. Che cosa si nasconde dietro i nostri conti quotidiani* – Rizzoli – Milano – 2006 – p. 176

## CAPITOLO 4

### La solidarietà della tribù

#### 4.1 – Relazioni con docenti ed organizzazione

L'esperienza assolutamente comune del gruppo/classe/tribù è stata rappresentata dall'impatto con un sistema fondamentalmente differente da quello lavorativo abitualmente proprio, nel cui ambito ciascuno si muove con disinvoltura e grande autonomia.

La struttura formativa di impronta universitaria, per quanto mitigata nel caso di specie rispetto alla forma-università tradizionale, ha spesso determinato un "effetto muro", specie nei confronti di chi non aveva avuto alcuna occasione di confronto con questo mondo particolare.

Al di là delle clausole obbligatorie inerenti alla frequenza alle lezioni, la varietà ma anche -troppo spesso- le vere e proprie sovrapposizioni delle docenze, l'ineluttabilità di alcuni formalismi, le scansioni inappropriate di tempi e modalità dei numerosi adempimenti burocratici, i ritardi e le difficoltà delle comunicazioni, le rigidità inutili o comunque incomprensibili ed altri fattori e momenti negativi nella conduzione del corso, hanno suscitato reazioni di disagio e/o di contrarietà -talvolta molto forti- nei partecipanti.

E' chiaro che non esiste organizzazione strutturata le cui regole non comportino conflitti nei confronti di realtà e soggetti con essa interagenti, ma alcuni dei "ragazzi e ragazze con i capelli brizzolati" -come li definisce J- che hanno frequentato il corso di laurea specialistica in argomento non avevano avuto alcun pregresso contatto con la forma-Ateneo, mentre in altra parte ne avevano fatto esperienze piuttosto marginali, senza viverne le ordinarie contraddizioni ed incoerenze.

Alcuni, infine, provenivano da esperienze positive di istituzioni universitarie particolarmente ben organizzate, favorite dalle loro contenute dimensioni; resta però vero che molti -pressoché tutti gli- studenti della tribù hanno vissuto con gravi insofferenze il confronto con l'istituzione formativa, a prescindere dalle rilevanti ed apprezzate qualità personali dei suoi gestori, ad ogni livello.

In modo molto sommario la tribù si aspettava accoglienza e considerazione del proprio *status* di gruppo di lavoratori, mentre si è trovata a fare i conti con una forma, sia pure un po' attenuata, di istituzione classicamente burocratica, spesso asettica e distante, e per questo avvertita come concreta controparte, anziché struttura di ausilio per la conduzione (e conclusione) di un corso di studi superiori.

Per alcuni versi questa condizione ha contribuito a motivare la creazione ed il mantenimento della comunità per l'intero biennio.

Prioritaria è risultata certamente la funzione di difesa dal Moloch, dall'antagonista ostile, pervasivo e potente, ma altrettanto importante è stata l'intuizione condivisa del valore e delle capacità degli individui e del loro sinergico insieme; intuizione che ha trovato e rinnovato, nel corso del tempo, indiscutibili conferme.

Nessun tipo di micro-società avrebbe infatti potuto formarsi se fosse mancata la comune persuasione -basata su quella sola, fondamentale intuizione- delle possibilità e potenzialità, individuali e collettive, nel contrapporsi efficacemente alla forza dell'avversario, volta a volta rappresentato dai diversi ruoli ed aspetti del sistema (amministrazione, servizi, didattica, logistica, ecc.).

In questo è da ritenere consista la più rilevante differenza con altri insiemi solo materiali di studenti/esse, cioè nella scarsa o mancata convinzione del valore di sé e del soggetto collettivo in cui si trova inserito/a ed un'insufficiente fiducia nella capacità di azione comune che la sinergia di intelligenze è in grado di esprimere.

I principali autori di sociologia contemporanei individuano come problema chiave dell'attuale assetto sociale (della parte di mondo altamente industrializzato) la disperata, assoluta incertezza degli individui circa la propria identità.

Se si accetta questa lezione come valida, risulta congruente ipotizzare che siano facilitati i processi di aggregazione fra individui la cui età e storia personale ha contribuito a definire e rendere -relativamente- stabili i propri caratteri identitari, in qualche modo immunizzandoli da quella patologia esistenziale inscindibilmente connessa all'affermarsi dell'organizzazione sociale post-moderna.

Come accennato nel presentare la composizione della Tribù della Prevenzione, i suoi associati hanno caratteristiche anagrafiche comuni ed hanno attraversato quasi contemporaneamente le varie fasi della recente storia nazionale -politica, economica, culturale- e condiviso, a prescindere dal fatto di esserne stati sostenitori o detrattori, la conoscenza degli stessi sistemi di valori che le hanno caratterizzate.

In termini più sintetici sembra ragionevole affermare che il nucleo forte della tribù vive secondo le logiche e le norme della modernità, anziché della post-modernità, rendendo la dinamica aggregativa del gruppo più orientata alla strutturazione di una vera e propria formazione sociale che al semplice assemblaggio di un anonimo, inconsistente "insieme di studenti".

Il sistema tribale, più strutturato, riesce così ad offrire ai suoi componenti una qualche forma di tutela, sicuramente migliore di quella che ciascuno sarebbe in grado di

procurarsi con i suoi soli mezzi, attenuando gli impatti negativi derivanti dalle piccole e grandi occasioni di conflitto con l'istituzione.

Riguardo all'istituzione-università va rilevato che ancora resistono, seppure attenuate, le rigidità tipiche dell'organizzazione molto strutturata, in funzione dell'intrinseca complessità organizzativa, ma anche di esigenze e scelte politiche.

Dalle rigidità del sistema derivano quindi, in senso materiale, piccoli e grandi problemi che allontanano l'istituzione dai bisogni dei suoi utenti, creando ostacoli e complicazioni del tutto incoerenti con le possibilità di gestione informatico-telematica degli adempimenti burocratici.

Ad altro livello, pongono difficoltà alcuni aspetti di carattere generale legati all'assetto dei corsi in forma integrata -cui più volte si è constatato non corrispondere alcuna reale integrazione tra i contenuti proposti dai titolari dei diversi insegnamenti- ma anche rispetto alle superflue sovrapposizioni di materie -di analogo o medesimo tenore- che concorrono alla definizione del percorso formativo.

Non ultima difficoltà è poi rappresentata dalla relazione diretta con le variegate figure di docente, non sempre adeguate a coltivare un indispensabile rapporto di interscambio con il gruppo ed in qualche caso-limite -ma andragogicamente grave- persino incapaci di proporre i temi di propria competenza senza incorrere nella perfetta antinomia tra contenuto teorico dell'insegnamento ed attualità della relazione materiale, *hic et nunc*, con le controparti discenti, sia come singole persone che come soggetto collettivo.

Queste manifestazioni di inadeguatezza sono stati chiaramente avvertite dalla Tribù come offensive nei propri confronti; dal punto di vista dei formatori, tuttavia, dovrebbe preoccupare l'inanità degli esiti formativo-educativi che simili rapporti, improntati alla chiusura ed a reazioni di rifiuto (anche sprezzanti), possono dare.

Il senso sintetico di queste considerazioni viene così rappresentato in Appendice 1 da F: "qualche docente è stato bravissimo, eccellente, ed è stato un piacere apprendere da loro, per altri forse evitarli era meglio", critica che non deve suscitare risentimenti, ma rappresentare punto di partenza per ricercare un più deciso miglioramento (nei limiti consentiti dalle attuali contingenze politico-finanziarie nazionali) della/e qualità del corso

## 4.2 – Azioni negoziali e/o antagoniste

I momenti di conflitto sono moneta corrente nella quotidiana vita di relazione; sta però nell'intelligenza dei soggetti interagenti la possibilità di leggerne -se ce n'è- gli eventuali contenuti sani, utili a costruire un rapporto dialettico, oppure se le contrapposizioni

svolgano esclusivamente funzioni di sfogo pulsionale a compensazione degli squilibri caratteriali di uno o più dei contendenti.

Accanto a relazioni svoltesi all'insegna della fascinazione (talora reciproca) tra docente e gruppo, vi sono stati momenti del percorso accademico nei quali si sono verificati tra i soggetti coinvolti sia confronti dialettici, sia veri e propri scontri.

In quest'ultima circostanza, l'esito favorevole dell'esame finale è di norma servito a cancellare definitivamente ogni ricordo dei contenuti che personaggi tanto inadatti alla formazione hanno ritenuto di imporre -anziché trasmettere- alla classe; i suoi componenti tuttavia conserveranno memoria delle pessime modalità di gestione delle relazioni didattiche di quella data persona.

Va da sé che nella condizione obbligata del muro contro muro, le azioni apertamente antagoniste (mai trascese) per contrastare la parte avversa sono state varie: l'esplicita contestazione argomentata di patti d'aula unidirezionali; il tacito mandato ad alcuni rappresentanti per avanzare reclami presso la direzione dell'Agenzia; l'uscita dall'aula per l'intero tempo della lezione; ecc.

Ogni mezzo è stato adottato per liquidare quanto più rapidamente e distrattamente possibile la materia trattata ed il relativo esame finale. Ma questo rappresenta un fenomeno regressivo che -per quanto indotto- non rende onore a nessuno dei contendenti e non dovrebbe in alcun modo essere supportato dalla struttura formativa, la cui azione complessiva è invece chiaramente orientata a fornire buoni strumenti di conoscenza alle capacità di operatori che cercano dignitosamente di migliorare/si.

La disponibilità al confronto dialettico ha consentito, in altri casi, di concordare almeno alcuni punti di mediazione tra posizioni del docente ed esigenze del gruppo, quanto meno sulla scansione dei tempi di lezione, di per sé spesso molto impegnativi, quanto allo sforzo di attenzione, o su piccole facilitazioni in ordine alle modalità di svolgimento delle prove finali.

In un'occasione la soggettività del gruppo -antagonista e negoziale insieme- si è manifestata con l'intervento tanto univoco quanto estemporaneo condotto dai 5 elementi presenti nella circostanza.

La contrattazione-opposizione ha avuto per oggetto la possibilità di concedere ad un compagno un tempo adeguato a sostenere un esame, fondamentale per la prosecuzione del corso di studi, che tendeva ad assumere un andamento non favorevole a causa dello stato di forte tensione emotiva del candidato.

L'interesse difeso non aveva niente a che vedere con quello personale degli intervenuti, tutti già sentiti con esito favorevole, e l'attività negoziale sortiva dal solo fatto di aver

avvertito le particolari difficoltà del collega nell'affrontare la prova e di rifiutare univocamente che quel momento di crisi potesse comprometterne la continuazione del cammino intrapreso con l'intera tribù.

I negoziatori si mossero insieme e simultaneamente, senza alcun previo accordo, per una vera e propria contrattazione alternativa con gli esaminatori, finalizzata alla concessione di un intervallo che consentisse al sodale, in un momento difficile, di recuperare maggiore tranquillità e proseguire l'esame-barriera con migliori prospettive di superamento.

Si è indubbiamente trattato di un episodio particolare, che da un lato ha messo in luce l'apprezzabile orientamento dei rappresentanti istituzionali, che accolsero la speciale istanza adattandola opportunamente alle regole formali; dall'altro ha dato dimostrazione lampante della speciale capacità della tribù di manifestarsi come tale, radunando ed attivando all'istante un "sottogruppo gentilizio di scopo", con il fine specifico di tutelare uno dei suoi componenti.

In questo senso la Tribù della Prevenzione tutto può essere tranne un "branco", almeno non nell'accezione descritta da E (*cfr. Appendice I – "Lievitò di vita"*), che parlando di chi si rifà a tale forma [anti]sociale, con grande puntualità sottolinea come

"nel branco [...] conviene essere forte, perché il branco fa fuori i deboli se si trova in difficoltà.[...] basta osservare le bestie".

Al contrario, il gruppo -che nell'occasione delineata si è rappresentato come *unicum* attraverso la compattezza del minuscolo sottogruppo agente- si è impegnato nella tutela del suo appartenente in un momento di debolezza, senza disporre di altre risorse all'infuori della manifestazione di convinta solidarietà e della propria capacità di confronto dialettico.



## CAPITOLO 5

### Accenni di ritualizzazioni “tribali” e “gentilizie”

#### 5.1 – Partecipazione alle lezioni

Il momento della partecipazione alle lezioni non è forse una vera e propria attività rituale, ma ne assume alcuni aspetti. Gli *extra muros* residenti temporanei si accordano tra loro per recarsi insieme alla sede, utilizzando in comune il mezzo di trasporto.

La sveglia, la preparazione di borse, zaini, materiali (dispense, blocchi e quaderni, penne, ecc.) ed apparati digitali vari (Mp3 per le registrazioni vocali, PC notes per gli scambi e le sistemazioni dei documenti informatici, ecc.) sono tratti assolutamente comuni delle giornate di lezione, i cui orari scandiscono per tutti la gestione dei tempi di vita quotidiani.

Nel corso della settimana mensile di frequenza rivivono atteggiamenti ed abitudini tipiche degli anni della scuola, con la differenza che il primo giorno di ritrovo settimanale ricorda ogni volta un “primo giorno” dell’anno scolastico tradizionale.

Gli scambi di saluti hanno un calore particolare, sottolineato dalla frequenza della “forma-saluto” dell’abbraccio, ed è palpabile la piacevole tensione della reciproca attesa, che -all’atto dell’ingresso in aula degli ultimi arrivati- si scioglie in battute ironiche e *sketches* estemporanei (*es.*: applauso scrosciante all’indirizzo del ritardatario -*esperienza subita dallo scrivente*-; esclamazioni corali di meraviglia all’apparire dei frequentanti meno assidui, ecc.).

In effetti, più che di rito in sé si può assimilare il primo giorno come ultima parte rituale del vero e proprio rito periodico di passaggio dalla condizione ordinaria a quella di componenti la Tribù della Prevenzione.

E’ intuitiva la sovrapposizione della sequenza “separazione / fase liminare / aggregazione” ai momenti concreti del “distacco” dal lavoro e dalle occupazioni ordinarie di ciascun soggetto, del “viaggio” -più o meno impegnativo- alla volta della sede universitaria e di “[ri]inserimento” nella comunità studentesca, condizione non definitivamente nuova, ma ciclicamente rinnovata.

A prescindere dalle materiali condizioni di ogni associato, è indubbio che la periodica ricostituzione della classe costituisca una forma rituale rigorosamente conforme allo schema dei riti di passaggio individuati e descritti da Van Gennep quasi un secolo fa nella sua opera di studio più famosa.

Non ha invece caratteristiche rituali, ma vale la pena di essere rilevata, la spiccata tendenza della tribù nel suo complesso a cercare costantemente l'interazione con il docente.

Il fenomeno assume particolare evidenza in occasione degli insegnamenti svolti in comune con altre classi, specie se molto più numerose. In queste circostanze è palese che la quantità di domande, interventi dialettici ed osservazioni avanzate dagli studenti della tribù della prevenzione è nettamente superiore a quella originata dalla compresenza di altre classi di laurea specialistica, molto più silenti.

Tale caratteristica risulta dettata dalla spontanea curiosità intellettuale che anima la grande maggioranza degli associati, rendendone esplicita la concreta partecipazione ai contenuti esposti in sede di lezione, che dovrebbe essere apprezzata sotto il profilo didattico (apprendimento delle nozioni) come pure dal punto di vista andragogico (appropriazione delle conoscenze).

Queste stesse peculiarità pongono contestualmente in rilievo le eventuali lacune delle docenze -cui si è accennato in precedenza- svolte da personale poco o per nulla adatto a ricoprire ruoli formativo-educativi, specie nel particolare ambito dell'istruzione universitaria rivolta a lavoratori e lavoratrici già ricchi/e di esperienze di vita, di studio e professionali.

## 5.2 – Momenti di condivisione della vita *extra muros*

I residenti temporanei *extra muros* hanno più di altri cementato rapporti di conoscenza reciproca e di condivisione, anche in funzione dei momenti di studio vero e proprio.

In analogia ed in parallelo al bisogno primario dell'alimentazione, occasioni fondamentali finalizzate all'incontro reciproco sono state rappresentate dalle cene comunitarie.

Mentre infatti gli intervalli tra le lezioni del mattino e del pomeriggio trovavano abbastanza spesso soluzioni estemporanee, che -fino all'apertura della mensa interna- vedevano gruppi e gruppetti eterogenei sparpagliarsi per un panino e un caffè tra i bar nei dintorni di Sovigliana, il momento della cena è stato di norma oggetto di accordi molto più puntuali e formalizzati.

La stipulazione di convenzioni tra università e gestori di tavole calde aperti anche alla sera ha contribuito materialmente a consolidare l'abitudine del ritrovo serale di una

consistente parte di “*empolitani*”<sup>19</sup> della tribù (8-11 elementi su 30), anche in funzione della vicinanza fisica di residenza dei diversi gruppetti al medesimo punto-mensa.

In queste circostanze si sono andate realizzando forme di compartecipazione al rito della cena di tipo comunitario, rendendo ordinaria l’abitudine di recarsi insieme al self-service convenzionato ed apparecchiare i coperti per tutti i commensali, anziché ciascuno il proprio: chi procurando le tovagliette a perdere, chi le posate, i bicchieri, le bevande, ecc.

I dopo cena venivano dedicati in parte a conversazioni informali ed in parte agli scambi di commenti, informazioni, notizie e materiali sull’andamento degli studi, via via più intensi (ed angosciati) con l’avvicinarsi delle sessioni semestrali di esame.

Le *familiae* più strutturate di fuori-sede tendevano invece a mantenere l’univocità dei propri assetti anche in occasione dei pasti serali, che ogni sottogruppo di questo tipo consumava sovente in proprio. In simili circostanze, annota H,

“il gruppo ristretto [...] si può definire [...] una piccola, seconda famiglia”.

Decisamente rare sono state le evenienze di una partecipazione più allargata *intra* ed *inter* tribali (quest’ultima una sola volta), che hanno sempre avuto luogo in forma di evento a sé, come cene straordinarie che avrebbero compensato l’onesta ma non memorabile cucina delle mense.

In un’occasione specifica, un dopo cena (semi-straordinaria) venne organizzato per un ripasso collettivo (10-12 partecipanti) degli argomenti del primo esame di statistica -che avrebbe avuto luogo la mattina seguente- a seguito del quale i meno avvezzi alla particolare materia ottennero indicazioni e chiarimenti importanti dai colleghi più *confidenti* con elaborazioni numeriche e grafiche di inferenza.

Sempre nel corso dei soggiorni estemporanei dei fuori-sede sono intercorsi frequenti scambi diretti di materiali, informazioni e testi didattici, consentendo di ottimizzare le reciproche acquisizioni di elementi utili per le proprie esigenze ed interessi e superare le oggettive limitazioni dei mezzi telematici, normalmente utilizzati per questi scopi.

### 5.3 – Sessioni d’esame

Aspetti rituali ha mostrato lo svolgimento delle prove di esame, che sollecitano l’elaborazione di strategie tanto articolate quanto tradizionali, tese a facilitarne il superamento con il migliore risultato.

---

<sup>19</sup> scherzosa ridefinizione di sapore arcaico, proposta da un compagno d’avventura

Anche in queste circostanze la tendenza è quella di affrontare l'ostacolo contando sull'apporto collettivo di aiuti e suggerimenti, termine quest'ultimo da intendersi in senso stretto.

Le fasi preparatorie alla prova, al di là dello studio individuale, comportano l'elaborazione di fantasiosi (e notori) accorgimenti per la dissimulazione di note e *memo* vari, la puntualizzazione di sistemi concordati per la comunicazione non verbale di domande e -ovviamente- risposte dubbie ed infine -ma soprattutto- l'accaparramento delle posizioni più vantaggiose, o come tali valutate.

Va posto in evidenza che la sottoposizione ad giudizio di valore, quale oggettivamente e sostanzialmente diviene l'esame scolastico, rappresenta di per sé un'esperienza sgradevole, che scatena risposte emotivamente forti e condizionate dall'istintivo ricorso a meccanismi di autodifesa.

Ne sono sintomo parametri ben misurabili e significativi dei quali è dimostrata la correlazione con stati di stress: eccitabilità (o, al contrario, apatia), tachicardia, aumento della temperatura corporea, eccetera.

Per lo studente l'esame è l'equivalente contemporaneo della primordiale lotta per la sopravvivenza; e ciò vale anche per chi lo vive -o dà mostra di viverlo- con atteggiamento sereno.

Esempio personale e paradigmatico in quest'ultimo senso, cui hanno più volte assistito i compagni d'avventura, è quello di ignorare quasi sempre l'esatta scansione delle prove che si svolgeranno nella giornata, affrontate come fasi tra loro del tutto fungibili (intercambiabili) nel corso della sessione.

Un simile atteggiamento non esclude in alcun modo emozioni e nervosismi vari, ma tempera l'ansia da prestazione con la consapevolezza dei propri limiti e risorse e della minore fatica che comporta gestire al meglio debolezze e punti di forza individuali, anziché ricorrere ad arrangiamenti e rimedi comunque estenuanti e talvolta poco funzionali allo scopo.

Ma l'eccezione sopra accennata non incide sulla regola generale, che comporta invece il ricorso ai classici armamentari del caso, tra i quali va annoverato il ricorso ai formulari scaramantici ed ai relativi *taboo* espressivi, con particolare riferimento alle locuzioni di contenuto ben augurante.

Ultimata la predisposizione dei mezzi ausiliari di pronto uso, quindi, l'apice della tensione viene raggiunto nelle prime ore della giornata d'appello, allorché i legami più o meno saldi della tribù vengono sottoposti al massimo sforzo di tenuta, perché parte la gara all'ultima fila.

L'assalto alla diligenza ha inizio dalle prime ore del mattino, indipendentemente dall'orario previsto di svolgimento dell'esame; con eccezioni analoghe a quelle già accennate, la conquista delle postazioni di maggior vantaggio (quasi si trattasse di *pole positions* da gran premio) è metaforicamente condotta all'arma bianca, contrapponendo tutti a tutti, con la creazione e la trasformazione di alleanze più o meno estemporanee, piani B, liti e strascichi rancorosi, che si placano solo con l'inizio della prova.

Obiettivamente normale quando riferito ai comuni trascorsi di studenti in età adolescenziale, questo fenomeno risulta decisamente contraddittorio con la tesi che vuole sostenere la rilevante qualità intrinseca della tribù-soggetto collettivo.

Sembra tuttavia corretto riportare cause ed origini di simili dimostrazioni regressive alle altrettanto normali e conosciute contraddizioni che caratterizzano la struttura psicologica -e quindi l'agire- di ogni essere umano, senza che ciò incida sulla sussistenza delle affermate doti del gruppo nel suo insieme.

## CAPITOLO 6

### La rete dei contatti

Una frase tra le tante riportate nell'appendice "Lievito di vita" sembra sintetizzare al meglio quale sia stato -e tuttora sia- la molteplice valenza della struttura di collegamento telematica auto-istituita dalla tribù:

"le emozioni vengono messe in rete assieme agli appunti",

come osserva A.

La forma orizzontale della comunicazione tra i membri del gruppo e la mancanza di una specifica personalità di riferimento prevalente, ha reso probabilmente più facili gli scambi, con risultati al limite del paradosso, secondo quanto constata ancora A, riscontrando che

"con qualcuno si comunica di più via mail che di persona".

La rete è in realtà rappresentata da una semplice *mailing list* costruita durante il primo giorno di lezioni, facendo passare di banco in banco un tradizionalissimo foglio di *bloc-notes*, dove annotare ognuno i propri indirizzi *e-mail*, di casa e/o d'ufficio.

L'utilità puramente strumentale per lo scambio materiale di informazioni scolastiche non è mai venuta meno; ma a quest'uso pratico del mezzo è andata rapidamente affiancandosi un'importante funzione aggregativa, di consolidamento dei rapporti intra-tribali.

Il "*si comunica [...] via mail*" sopra ricordato non ha significato solo redigere liste della spesa, cioè chiedere chi può fornire appunti, dove si terranno le prossime lezioni, quali argomenti verranno più probabilmente trattati all'esame di una data materia; va decisamente più in là e sottintende che la rete consente (qualche volta in modo più facile che non di persona) di entrare in relazione con gli altri soggetti, approfondirla e mantenerla.

All'ordinaria amministrazione di rapporti lavorativi strutturati sulla relazione più o meno amichevole, ma al fondo comunque gerarchica; alle molte altre relazioni formali che occorre instaurare per far fronte a varie circostanze della vita quotidiana, si è aggiunta una modalità di scambio comunicativo non subordinato a censure, o logiche di convenienza, o piramidali (*cf. N*: "mi piace paragonarmi ad un traghettatore che adagio attraversa, orizzontalmente, la sua «piramide»").

Appaia o no eccessivo, la sottolineatura del comunicare "le emozioni" *via mail* sposta il punto focale del senso della rete da mezzo utile per scopi pratici a quello, di rilievo ed

interesse molto maggiori, di strumento relazionale, che è servito e serve ad approfondire la conoscenza reciproca, contribuendo in questo modo a rafforzare legami interpersonali e, più in generale, tribali.

Trattandosi di un fenomeno reale e non di un modello ideale, questo processo di comunicazione interattiva non ha riguardato l'intera tribù, ma solo parte dei suoi componenti; e diversi sono stati i gradi ed i livelli di coinvolgimento -non ultimo quello affettivo- dei partecipanti nella frequenza e nella sincerità degli interventi, nel chiedere con fiducia e nella generosità del rispondere, o nell'esporsi.

Nonostante la precarietà della sua struttura, la micro-società della prevenzione ha mantenuto una sua integrità, nel complesso, quasi per l'intero arco del biennio accademico; ha retto come fosse una sorta di Kon-Tiki, scafo di canne e corda, capace di attraversare comunque un oceano, perdendo pezzi ed imbarcando acqua.

Anche di questo esito va attribuito merito alla rete dei contatti, dalla quale è rimasto escluso soltanto chi ha liberamente scelto di mantenerne le distanze. La rete ha infatti forme sì labirintiche, col suo continuo e potenzialmente infinito susseguirsi di incroci e raccordi, di distanze e nodi; ma non è il labirinto del Minotauro, chi vi accede non rischia di perdere vita, senso o identità; non è neppure la rete che cattura o soffoca, ma un reticolo fitto di opportunità.

Le dimensioni di questa rete non hanno attinenza con concetti di grandezza fisica, nel senso che non contemplano alcuna possibile piramide di importanza delle comunicazioni e di chi le immette nel circuito; è, al contrario, una struttura costituita da punti, senza graduazioni di prevalenza né soluzioni di continuità, in cui si uniscono e si intersecano le linee di comunicazione.

Di questa rozza rete risalta perciò una caratteristica policefalia, il cui schema ricalca quello di *internet*, che garantisce le materiali possibilità di collegamento tra l'universalità dei soggetti tramite l'attività di *servers* deputati a ricevere e rilanciare pacchetti di dati. Funzionamento e funzionalità comunicativa della *mailing-list* della tribù sono analogamente costruiti ed assolti dalle molte intelligenze degli associati -veri e propri *servers* di idee, proposte, richieste, scambi attivi (e passivi)- ed i relativi processi non hanno alcuna necessità di riferirsi ad un determinato capo -personale, materiale o ideale- del sistema, esattamente a causa delle sue intrinseche potenzialità di ampliamento *ad libitum*.

Alcune delle riflessioni accennate in questo capitolo, desunte ed informate a letture precedenti il completamento della bibliografia, trovano più autorevole sviluppo e

conferma nelle annotazioni di Maria Teresa Russo, nella cui opera *“Corpo, salute, cura. Linee di antropologia biomedica”* è annotato:<sup>20</sup>

“La metafora del labirinto ha raffigurato il percorso dell'uomo per giungere alla verità. [...] si presenta come unicursale, nel senso che chi vi entra non può non raggiungere il centro e da questo centro non si può non trovare che l'uscita, anche se dopo molte svolte e peripezie. L'insegnamento è chiaro: la verità è una sola e rappresenta la meta da raggiungere ad ogni costo per chi si trova all'interno del labirinto.

Per alludere alla cultura postmoderna si è, invece, ricorsi ad un altro tipo di labirinto, ben diverso dal classico: quello rappresentato dalla rete. Ecco come lo descrive U. Eco [...]: *‘una rete, in cui ogni punto può essere connesso con qualsiasi altro punto [...] estensibile all'infinito, non ha né esterno, né interno. [Questo labirinto] può essere finito o (purché abbia possibilità di espandersi) infinito. In entrambi i casi, poiché ogni suo punto può essere connesso con qualsiasi altro punto, e il processo di connessione è anche un processo continuo di correzione delle connessioni, sarebbe sempre illimitato, perché la sua struttura sarebbe sempre diversa da quella che era un istante prima e ogni volta si potrebbe percorrerlo secondo linee diverse. [...] chi viaggia deve anche imparare a correggere di continuo l'immagine che si fa di esso, sia essa una concreta immagine di una sua sezione (locale), sia essa l'immagine regolatrice e ipotetica che concerne la sua struttura globale (inconoscibile, e per ragioni sincroniche e per ragioni diacroniche)’*”<sup>21</sup>

“Il labirinto classico ammetteva una sola meta e un unico percorso per giungervi; la rete postmoderna comporta innumerevoli percorsi possibili, come pure infinite possibilità di perdersi. Eppure nessuno di essi è giusto o sbagliato, purché sia scelto dal singolo viaggiatore relativamente al suo progetto.”

Lo stesso brano prosegue riferendo la simbologia del labirinto/rete al contesto della post-modernità ed alle sua fondamentale cifra di [talora vischiosa] incertezza, che tanto sgomenta l'umanità (occidentale) contemporanea:

“Proprio perché il postmoderno si presenta con le caratteristiche della fluidità e della costante reversibilità delle posizioni, la descrizione che è possibile fornirne sarà sempre provvisoria, un rapporto steso a metà secondo la felice espressione del sociologo barman, poiché l'unico punto fermo del postmoderno è il suo sguardo retrospettivo, ossia come il suo presentarsi come una cultura che ha preso atto della fine della modernità.[...] *‘Nel mondo postmoderno tutte le distinzioni diventano fluide, i confini si dissolvono e tutto può apparire esattamente uguale al suo opposto; l'ironia diventa la sensazione perpetua che le cose potrebbero essere alquanto diverse, sebbene mai fundamentalmente o radicalmente diverse’*.<sup>22</sup>[...] Se, dunque, la modernità si poteva definire come l'era della certezza, di contro, la postmodernità appare senz'altro come l'età dell'incertezza, nella quale è stata abbandonata la ricerca dei fondamenti. Sempre con parole di Bauman: *‘Il periodo postmoderno si distingue proprio per l'abbandono della ricerca. Esso cerca invece di riconciliarsi con una vita in condizioni di permanente e incurabile incertezza, una vita*

---

<sup>20</sup> Russo, Maria Teresa – *Corpo, salute, cura. Linee di antropologia biomedica* – Rubbettino – Soveria Mannelli (CZ) – 2004 – pp. 5 e ss.

<sup>21</sup> Citazione indiretta da: Eco, Umberto – *L'antiporfirio* (in: Aa.Vv – *Il pensiero debole* – Feltrinelli – Milano – 1983 – p. 77)

<sup>22</sup> Citazione indiretta da: Ferguson, Harvie - *Glamour and the end of irony* (in: “The Hedgehog Review” – Fall – 1999 – p.10)



*in presenza di una quantità illimitata di forme di vita in concorrenza tra loro, incapaci di dimostrare le loro pretese di essere fondate su qualcosa di più solido e vincolante delle loro convenzioni storicamente determinate*”<sup>23</sup>

“[...] il postmoderno, al cui avvento hanno contribuito l’industrializzazione e l’informatizzazione, si accompagnerebbe al tramonto di quei macroracconti o grandi narrazioni che invece caratterizzavano la modernità. Definiti anche metaracconti (*métarécits*), per il loro presentarsi come spiegazioni onnicomprensive e universali, capaci di andare oltre le narrazioni particolari, essi costituivano un orizzonte unificante e rassicurante nel quale collocare ogni sapere sull’uomo e sulla storia. Illuminismo, idealismo e marxismo, al pari dei grandi miti, tendevano a legittimare un complesso di saperi e di istituzioni sulla base del successo storico di un’idea.”

L’affermazione della postmodernità impone all’intera società contemporanea le sue leggi, rendendo al contempo le grandi narrazioni del tutto inutili ed inattuali; cioè, con un’espressione coerente con il contesto, “fuori mercato”.

Spiega ancora Russo che:

“L’incredulità e la sfiducia nei confronti di questi metaracconti costituiscono l’atteggiamento caratteristico del postmoderno. Una de-legittimazione avvenuta sia per motivi interni, di auto-delegittimazione dei racconti nei confronti di sé stessi, per la fallita applicazione delle proprie categorie alle argomentazioni sostenute, che per motivi esterni, storici.”

ed i mutamenti culturali indotti da questo fenomeno coinvolgono tutti gli aspetti della vita sociale, ricomprendendovi

“un altro metaracconto che appare ormai tramontato: quello costituito dal modello biomedico, paradigma a lungo dominante che riduceva qualsiasi malattia a un meccanismo biologico di causa ed effetto. [...] all’antico paradigma dell’unità viene dunque sostituito quello della molteplicità e della complessità: si privilegiano prospettive consapevolmente e dichiaratamente parziali, come la differenza, la frammentazione, la regionalizzazione. La Torre di Babele è assunta a simbolo di tale cultura, che ricorda non tanto un puzzle, dove comunque i frammenti concorrono a formare una visione unitaria e coerente, quanto piuttosto un *patchwork*, nel quale le parti sono assemblate senza logica, in base a criteri estetici o di pura creatività”

La rivoluzione/scomparsa dei riferimenti offerti -nell’epoca della modernità- dai metaracconti, comporta profonde modifiche degli stessi assetti individuali nella gestione delle relazioni con il mondo esterno. Così, sottolinea Russo,

“Scomparse le categorie di principio e di fine, in questa rete che costituisce il nuovo tipo di labirinto si naviga sì senza confini, ma anche senza meta. Questo atteggiamento è stato felicemente esemplificato dal sociologo Bauman in quattro stili di vita, che vengono a sostituire quelli tipici della modernità, ma con una precisazione: sono quattro stili del tutto ambivalenti, caratterizzati da una certa schizofrenia, come ogni personalità postmoderna.

---

<sup>23</sup> Citazione indiretta da: Bauman, Zygmunt – *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti* – Bollati Boringhieri – Torino – 1992 – pp. 140-141

Mentre la figura del viaggiatore era il simbolo dell'uomo moderno, col suo desiderio di sapere e di ricercare, ma anche con una casa dove tornare, ora emergono altri modelli. Il primo è il *flâneur* o bighellone, per il quale il tempo si destruttura in episodi senza passato e senza futuro, non più visto come un fiume che scorre, ma come un insieme di pozzanghere. C'è poi il vagabondo, senza dimora perché privo di luoghi dove poter abitare e sentirsi a casa: Il turista, che oscilla tra il bisogno di casa e la paura di rimanervi legato troppo tempo, in cerca di esperienze sempre più *off limits*, che spingono ogni volta più in alto la soglia dell'eccitazione. Infine, il giocatore, che non ha né leggi né ordine da osservare, ma soltanto intuizioni da seguire e rischi da correre, nella convinzione che 'tanto tutto è solo un gioco', purché il prezzo da pagare non sia troppo alto in termini di sicurezza e di benessere personale”.

“Transitività e transitorietà sono due aspetti fondamentali che caratterizzano la relazionalità dell'uomo postmoderno: le relazioni vengono impostate come se fossero qualcosa di esteriore, di semplicemente poetico, che non impegna o compromette la persona tutta intera, con la possibilità di essere interrotte in qualsiasi momento, più o meno a piacere. [...] si cerca, dunque, l'opzione, ma si rifiuta il legame che ogni relazione porta con sé, perché legame significa impegno e impegno equivale a dovere, ossia a responsabilità; o ancora, legame significa attaccamento e attaccamento equivale a possibile dolore del distacco. I nuovi imperativi morali inneggiano dunque al disimpegno, all'importanza di non rimandare la gratificazione di oggi all'indomani, visto che non si sa se il giorno dopo essa sarà possibile o sarà ugualmente gratificante.”.

Non è ancora questa la realtà che caratterizza la tribù, la sua rete dei contatti e la sua storia e capacità relazionale; tuttavia è vero che sintomi e segni di un'evoluzione conforme a quella prefigurata dagli studiosi della postmodernità sono difficilmente negabili e resi manifesti da fenomeni sociali, quali le mode cogenti, la dissoluzione del senso di solidarietà, il ritorno alle leggende xenofobe (*gli zingari rapitori di bambini, il cattivo “uomo nero”, i romeni padroni dei rackets di malaffare, ecc.*) ed altri ancora, che è intuitivo ricondurre al contesto oggetto delle spietate analisi degli autori contemporanei di scienze demoantropologiche.

## CAPITOLO 7

### Il vissuto dei componenti – Analisi sommaria di testimonianze dirette

All'inizio del secondo anno di corso l'idea di presentare un lavoro basato sull'osservazione della micro-società della classe frequentata è parsa sempre più attraente, oltre che rischiosa per una persona -qual è chi scrive- che pur nutrendo molta curiosità per articoli e riflessioni sull'agire umano e sulle dinamiche sociali, era e sarebbe rimasto un *bricoleur* della materia.

Alla titubanza riguardante la congruità della proposta di tesi con gli intendimenti del futuro relatore si aggiungeva, a monte, la mancata predisposizione di un progetto di studio che tenesse conto dello svolgersi delle osservazioni sul campo, delle quali sarebbe risultato più semplice tenere registrazioni più organiche, e ricavarne connessioni ed elementi di conoscenza del gruppo sociale in questione.

Su suggerimento di uno degli interessati si è perciò tentato di attuare una sorta di ricostruzione del vissuto della tribù, chiedendo a tutti i suoi componenti di inviare un proprio contributo che descrivesse, nei modi, nelle quantità e nelle forme che più aggradavano, le parti di vita che avessero ritenuto significative nell'incrocio con le vite degli altri "empolitani".

Data la completa libertà di adesione o meno alla proposta sono pervenuti 19 documenti, dai quali sono state tratte citazioni, più o meno estese, riportate in Appendice 1, nonché in punti diversi dell'intera relazione. Il patto essenziale di anonimato delle fonti non consente di riportare estratti più ampi, dei quali sarebbe spesso agevole identificare la fonte.

E' meglio così, poiché alcune storie, certe riflessioni, a volte parlano di ferite lontane ed attuali, che attengono ad un'intimità da non esporre in piazza; che occorre saper guardare da sé con il dovuto distacco, per superarne gli esiti a volte ancora dolorosi.

Cercando comunque di evitare travisamenti, gli estratti in appendice vogliono rendere un'idea complessiva dei diversi punti di vista e di vita; delle diverse storie personali e dei momenti di loro convergenza su riflessioni condivise; delle osservazioni sulla breve esistenza della tribù della prevenzione, o delle ragioni addotte per negarla.

La struttura del sommario di queste pagine prevedeva il semplice richiamo all'Appendice 1, indicazione che dopo la lettura dei vari scritti ha *dovuto* essere integrata da un sottotitolo, estrapolato dal documento inviato da B, dove sintetizza l'esperienza della tribù definendola "*lievito di vita*".

Questo sembra costituire il vero punto saliente dell'esperienza micro-sociale che si è cercato di descrivere e di esaminare; gli scritti più freddi e distaccati come quelli più intimisti (a volte persino dolenti) non prescindono mai da un qualche effetto positivo, sia pure marginale, che la "rappresentazione" della tribù ha comportato sulla vita del/la loro autore/rice.

Nessuno è rimasto indifferente al confronto con la diversità di altre esperienze, né vi è stata contestazione sull'alta qualità (intellettuale, relazionale, professionale, caratteriale, ecc.) della gran parte degli appartenenti alla tribù, quale che fosse il giudizio analitico, tacito o espresso, su altri specifici aspetti delle eterogenee personalità aggregate nell'ambito della classe.

Questo apprezzamento risulta quasi unanime, così come l'espressione di scarse aspettative nei confronti dei futuri altri componenti la tribù, perfettamente riassunte nelle ironiche metafore di C:

"mi aspettavo rapporti labili, da passeggeri dello stesso autobus, e discontinui, come occupanti dello stesso ascensore".

Al contrario, abbiano o meno ricavato utilità professionali dagli insegnamenti del corso, quasi tutti ammettono di aver ricevuto un "molto", tanto aspecifico quanto incidente, proprio dalla profondità e dall'affidabilità di quei rapporti. Sostiene infatti M:

"ho imparato molto più da voi che dai banchi di via Oberdan".

Si può rintracciare in quest'ultima frase un altro aspetto comune alla maggioranza dei compagni di corso che hanno apportato i loro contributi, cioè una forte e motivata critica verso le situazioni di disparità subita in nome di un mero rapporto formale di natura gerarchica.

Si tratti dell'attività lavorativa -ambito relativamente al quale L dà forma scritta alle comuni esperienze negative di cui quasi tutti si sono trovati a parlare- o di quella formativa -alla quale si è già accennato sopra e che trova ulteriori espressioni in Appendice 1-, il pensiero della tribù rifiuta di accettare come indiscutibili assetti e posizioni date, affermando con ciò la fondatezza delle proprie critiche nei confronti di chi ricopre incarichi sovraordinati senza averne competenza né merito.

Altro punto che emerge in molti interventi è la comune esperienza della partecipazione al corso universitario come banco di prova delle proprie capacità e/o potenzialità.

Il dato è comune a chiunque sia approdato al corso specialistico senza aver conseguito in precedenza altri titoli accademici, ma, come dimostrano le considerazioni nel prologo a questo scritto, non esclude anche chi un titolo l'aveva già.

La sfida con l'istituzione e la possibilità di vincerla diviene unità di misura del proprio valore ed assume perciò una funzione che trascende completamente la strumentalità della quale ci si fa scudo, per motivare e motivarsi nel dare inizio all'impresa (acquisire una laurea che forse un domani sarà indispensabile).

La laurea perseguita con tanto sacrificio soddisfa *in primis* un personale desiderio di riscatto dalla propria condizione culturale -nell'accezione più banale del termine- e di riconoscimento sociale; vi è infatti chiara coscienza che le possibilità di dare sbocco concreto alla qualificazione così faticosamente acquisita sono quasi nulle.

Ancora una volta, un'intuito ammirevole induce C a scrivere che

“laurearsi ha ancora come significato la soddisfazione di aver affrontato e superato fatica e lavoro e di essere stato in grado di farcela”.

In ultimo va rilevato un consenso pressoché generalizzato in merito all'ipotesi delineata in questo scritto.

Quasi sempre i contributi riassunti in “Lievito di vita” (ma in molti casi anche le opinioni espresse solo a voce, durante chiacchierate informali) confermano o sottintendono la realtà di un'organizzazione sociale, per quanto ondivaga ed instabile, che raccoglie i partecipanti al corso di laurea specialistica ed esprime una propria personalità ed intelligenza, distinta da quella dei singoli componenti.

Chiamarla “Tribù della Prevenzione”, o altrimenti, non rappresenta un elemento essenziale del fenomeno narrato; basterebbe parlare con un apicoltore per scoprire che anche le api formano una collettività, l'alveare, che -pur costituito da un insieme di individui- assume caratteri, manifesta umori, risponde alle sollecitazioni esterne come fosse un singolo soggetto caratterizzato da una ben definita personalità.

## CAPITOLO 8

### Sintetiche osservazioni conclusive

Come più volte accennato, dalle opere degli autori di antropologia contemporanei più considerati, le cui riflessioni sembrano trovare quotidiana conferma nell'osservazione della realtà, si ricava una sottile ma pervasiva sensazione di sconforto.

La società post-moderna, la modernità liquida -parafrasata in un recentissimo articolo<sup>24</sup> in "modernità vischiosa"- non sembra ammettere per l'individuo etico alcuna possibilità di sopravvivenza alle suadenti quanto ferree regole di un'organizzazione sociale che del cittadino riconosce l'esclusiva veste/funzione di consumatore desiderante.

Il ruolo assegnato al singolo è quello di bersaglio finale del mercato; la sua educazione è imperniata su una visione del mondo divisa tra chi può (temporaneamente e parzialmente) soddisfare i suoi desideri acquistando merci e chi a tale sistema non è in grado di accedere, assumendo la qualità di marginale.

L'uno viene indotto a condurre una vita tantalica, a rincorrere l'illusione reificata della realizzazione di bisogni irreali, acquisendo con sacrificio beni materiali; il secondo viene cancellato dal novero della società, potendo al massimo ricoprire la funzione di capro espiatorio per l'insoddisfazione dell'altra parte della comunità.

Post-modernità, in sintesi, diviene un termine temibile e quasi sinistro, poiché prefigura -tratteggiandone l'evoluzione sulla base dell'esistente- un sistema anti-etico e sostanzialmente antisociale, che non dà alcun valore alla vita umana, ma solo ad una delle sue funzioni -consumatore- più discutibili.

La prospettiva teleologica di una progressiva e completa assuefazione dell'individuo a contare sui soli propri mezzi per affrontare e risolvere ogni situazione di difficoltà e la cancellazione dell'idea di istituzione-comunità, sostituita da quella di mera istituzione-struttura, deputata a trasmettere e tutelare la sovranità delle ragioni economiche, non possono che produrre inquietudine.

Si tratta di prospettive, per quanto sempre più simili alla realtà quotidiana; inoltre gli stessi autori che le descrivono tendono comunque a coltivare -evidenziando i pericoli conseguenti al mancato governo dell'evoluzione socio-politica del sistema- la speranza di un diverso sviluppo, di una vera evoluzione, che riporti la persona umana al centro dell'attenzione.

---

<sup>24</sup> Codeluppi, Vanni – *Modernità vischiosa. Dentro la melma del marketing* – il manifesto – sabato 13 settembre 2008

Il confronto ed il dialogo tra pari e l'inversione di marcia di un'organizzazione sociale che sembra puntare dritta verso un baratro rappresentano i criteri suggeriti per costruire un assetto politico in grado di riorientare e supportare le speranze e la vita degli individui e lo sviluppo equilibrato dei rapporti all'interno di società (*occidentali ed eurocentriche*) sempre più composite, caratterizzate dal progressivo insediamento di soggetti e comunità provenienti da realtà disperate.

Il racconto dell'esperienza inerente alla tribù della prevenzione, inserito in un contesto di così grande respiro, scompare alla vista; ma è possibile scorgervi alcune relazioni con l'ambito cui si è fatto riferimento nei precedenti paragrafi.

Quello che sembra il punto di maggiore rilievo attiene alla distanza che ancora separa la cultura prefigurata -a breve- come dominante, da quella espressa nei comportamenti concreti dei componenti la tribù.

La chiusura in sé stessi, l'incertezza identitaria ed il suo portato di angoscia, la completa sudditanza agli imperativi di mercato come surrogazione di insoddisfazioni esistenziali, ecc., non sembrano tratti in alcun modo attinenti alla personalità dei componenti la tribù.

Al contrario, come si è cercato di dimostrare, si tratta di persone ben determinate nel marciare e far riconoscere la propria individualità e -per quanto inizialmente diffidenti- disposte a confrontarsi con l'altro da sé, superando pregiudizi e timori ed accogliendo ciò che la cultura altrui è in grado di offrire, per migliorare ed arricchire la propria.

Anche -o forse proprio- per questo possiedono e manifestano uno sviluppato senso critico, capace di guidarli nelle scelte di accettazione o rifiuto delle situazioni che si trovano a vivere (*cfr. precedenti paragrafi sulle azioni negoziali e/o antagoniste*).

E' lecito supporre che le ragioni anagrafiche, la cui omogeneità è stata ricordata nel capitolo 1, rappresentino motivo fondante di questa diffusa e sostanziale distanza della tribù dalla cultura post-moderna, poiché gli aspetti basilari del carattere e della cultura personale dei suoi membri si sono consolidati in piena modernità.

Sebbene non sia pura somma delle intelligenze e tanto meno dei caratteri individuali, è ragionevole affermare che la Tribù della Prevenzione ha "una chiara idea di equità, lealtà e giustizia" per la ragione che i suoi appartenenti, o la loro gran parte, condividono alcuni valori etici importanti.

L'anagrafe delle tribù parla di persone nate in pieno *boom* economico post-bellico, ma cresciute nel pieno del conflitto sociale per l'affermazione di diritti che l'ordinamento riconosceva in astratto, ma negava in concreto; conoscono l'importanza tanto del sapere critico, quanto dell'efficacia della solidarietà e del sostegno reciproco.

C osserva:

“Penso che l’assertività sia il vero modello di riferimento del gruppo”;

è difficile smentire questa affermazione ed è inevitabile leggerla come scelta ovvia per quella che viene qui indicata come una “tribù”.

Altrettanto ovvia e voluta, da parte di questa organizzazione sociale, è stata la costruzione di un sistema di connessione tra i suoi componenti con la creazione della *mailing list*, che ha costituito a tutti gli effetti una semplice ma efficacissima rete con funzioni comunicative a più livelli: da un lato puro utensile elettronico; dall’altro, strumento in sé maieutico di vissuti emotivi e affettivi (*si comunica di più che di persona; si mettono in rete le emozioni*).

Maturità e consapevolezza di sé del gruppo tribale della Prevenzione, secondo la tesi prospettata, rendono questa micro-società (ed altri simili sistemi sociali) degna di speciale attenzione e considerazione, non solo come destinataria di contenuti didattici e formativi, ma anche e soprattutto come naturale controparte di un rapporto dialettico.

L’istituzione che -consapevolmente o meno- ne prevarica l’essenza soggettiva, viola, per certi versi, la stessa identità culturale dei suoi componenti, attivando corto-circuiti conflittuali poco governabili e privi di alcuna valenza costruttiva: non suscita un confronto tra discorsi antitetici, ma sollecita ed alimenta lo scontro tra posizioni di principio incrollabilmente antagoniste.

Una struttura deputata alla crescita culturale ed alla formazione anche di soggetti diversamente (*né meglio, né peggio*) evoluti dalle attuali generazioni degli studenti di mestiere, potrebbe trarre vantaggio da forme didattiche più improntate a sollecitare lo scambio di conoscenze, che questi esigenti interlocutori sono in grado di offrire, anziché ad imporre -canonicamente- l’insegnamento di sole nozioni.

Quando questo accade, la crescita avvantaggia l’intero sistema; quando invece prevalgono logiche più tradizionali, i risultati utili rappresentano quasi sempre delle casualità.

Questa breve dissertazione potrebbe essere probabilmente ampliata con argomenti rimasti poco approfonditi, o -per disattenzione- del tutto trascurati, ma una trattazione più completa comporterebbe tempi di studio, riflessione e considerazione incompatibili con quelli di una tesi.

Al di là della fatica dell’adempimento di un dovere va alla fine sottolineato il piacere, condiviso con l’intera tribù, di aver dato sommariamente conto della sua instabile esistenza, ma soprattutto di averne vissuto l’esperienza memorabile.



## BIBLIOGRAFIA

### a) Testi

- Augé, Marc – *Il mestiere dell'antropologo* – Bollati Boringhieri editore – Torino - 2007
- Augé, Marc e Colleyn, Jean-Paul – *L'antropologia del mondo contemporaneo* – Elèuthera – Milano 2006
- Augé, Marc – *Il circolo vizioso del labirinto* (in: *Il sapere come rete di modelli. La conoscenza oggi* – pp. 203 - 218) – Edizioni Panini – Modena –1981
- Barbery, Muriel - *L'eleganza del riccio* – Ed. e/o – Roma – 2007
- Bauman, Zygmunt – *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti* – Bollati Boringhieri – Torino - 1992
- Bauman, Zygmunt – *La società dell'incertezza* – Soc. ed. il Mulino – Bologna - 1999
- Bauman, Zygmunt – *Modernità liquida* – Laterza – Roma-Bari – 2002
- Coelho, Paulo – *Life. Aforismi sulla vita* – Bompiani – 2004
- Conan Doyle, Arthur – *Tutto Sherlock Holmes* – Newton Compton editori – Roma - 2006
- Gemoll, Guglielmo – *Vocabolario Greco-Italiano* – Ed. Remo Sandron – Firenze - 1964
- Magli, Ida – *Alla scoperta di noi selvaggi* – Rizzoli – Milano – 1981
- Motterlini, Matteo – *Economia emotiva. Che cosa si nasconde dietro i nostri conti quotidiani* – Rizzoli – Milano – 2006
- Russo, Maria Teresa – *Corpo, salute cura. Linee di antropologia biomedica* – Rubbettino – Soveria Mannelli (CZ) – 2004 - pp. 5 ss.
- Van Genep, Arnold – *I riti di passaggio* – Boringhieri – Torino –1981

### b) Articoli

- Accarino, Bruno – *Dentro lo sciame incerto di una nuova collettività* - il manifesto – giovedì 27 marzo 2008
- Balibar, Etienne – *Un corpo a corpo sulla linea del colore* - il manifesto – mercoledì 17 dicembre 2007
- Beeman, William O. – *L'antropologia, arma segreta dei militari* - Le Monde diplomatique/il manifesto – n° 3, anno XV – marzo 2008
- Benvenuti, Giuliana – *Cronache dall'esilio. Gli stranieri domestici di Edward Said* - il manifesto – mercoledì 9 luglio 2008
- Bhir, Alain – *Capitale... umano* – Le Monde diplomatique/il manifesto – n° 12, anno XIV – dicembre 2007
- Burgio, Alberto – *Gli ebrei ieri, i rom oggi* - il manifesto – sabato 12 luglio 2008

- Castellina, Luciana – *Tutto inizia da Atene*<sup>25</sup> – Alias – n° 9 – 3 marzo 2007
- Ceserani, Remo – *Incontro tra le scienze al crocevia dell’interpretazione* - il manifesto – domenica 27 aprile 2008
- Codeluppi, Vanni – *Modernità vischiosa. Dentro la melma del marketing* - il manifesto – sabato 13 settembre 2008
- De Proris, Fabio – *Il turco e noi, investigazione sui confini culturali*<sup>26</sup> - Alias – n° 22 – 31 maggio 2008
- Dotti, Marco - Piras, Pina Rosa – *I miei esercizi narrativi in forma di esorcismo* – il manifesto – mercoledì 2 aprile 2008
- Goody, Jack – *Orientamenti obliqui per la freccia del tempo* - il manifesto – sabato 29 marzo 2008
- Lamri, Tahar – *La parola al popolo: moschea sì o no ?* – il manifesto - venerdì 28 dicembre 2007
- Quartieri, Ines Patrizia – *Vennero a prendere gli zingari* - il manifesto - mercoledì 21 maggio 2008
- Ricciardi, Maurizio – *Pratiche di autonomia oltre i confini vigilati della libertà* – il manifesto – domenica 14 settembre 2008
- Ruscio, Alain – *Al servizio del colonizzatore* - Le Monde diplomatique/il manifesto – n° 3, anno XV – marzo 2008
- Tornago, Andrea – *Sotto il fuoco incrociato dell’insicurezza* - il manifesto – mercoledì 30 aprile 2008
- Stella, Francesco – *Con Marco Polo nel ventre dell’Asia agli albori della globalizzazione* - il manifesto – giovedì 17 gennaio 2008
- Vacca, Giovanni – *Il fascino virtuale del licanthropo* - Alias – n° 11 – 15 marzo 2008

---

<sup>25</sup> recensione del saggio di Luciano Canfora: “Esportare la libertà”

<sup>26</sup> recensione del saggio di Giovanni Ricci: “I turchi alle porte”

## APPENDICE 1

### Lievito di vita

#### A:

“[...] come *in tutte le tribù* che si rispettano *si possono attribuire ad ognuno alcuni ruoli sociali*: così c'è il capo tribù (o meglio *i capi tribù*), quello dalla battuta facile, c'è il brontolone di turno, il pessimista cronico, il romantico, lo spaesato e *soprattutto i generosi*.”

“Il gruppo in questi due anni ha avuto un ruolo di traino fondamentale soprattutto per superare i disagi della lontananza e come sprone per affrontare gli esami; infatti i momenti di vita conviviale sono stati molto positivi mentre il fatto *che i più generosi hanno condiviso i propri lavori presame* [...] *hanno facilitato il nostro compito*. Il gruppo degli ottimisti ha poi fatto sì che al primo appello degli esami quasi tutti si presentassero almeno per condividere l'esperienza traumatica.”

“[...] quando 15 anni fa feci l'università [...] dove quasi tutti erano residenti [...] vi erano piccoli gruppi chiusi ed alcuni anche impenetrabili. Forse il fatto di condividere la “lontananza” è stato fondamentale nel cementare la tribù [...] molto diversa [...] ma che durante le lezioni e anche nel trascorso insieme ritengo uguale”

“[...] *la lontananza e la diversità sono diventati elementi leganti del gruppo*, un gruppo coeso e unito. In questo devo dire che *la tecnologia ci ha aiutato molto* (internet), infatti per posta elettronica ci si sente di frequente e prima degli esami *le emozioni vengono messe in rete assieme agli appunti*.”

#### B:

“*Ho messo a disposizione della UO i miei saperi, le mie specializzazioni, abilitazioni, qualifiche e strumenti di lavoro. Su ciò ho trovato il vuoto* attorno a me, oggi come il primo giorno di lavoro. *Ho imparato a conoscere le logiche di certa dirigenza, preparata principalmente a ricoprire incarichi e a gestire organizzazioni che funzionalmente potrebbero fare benissimo a meno di costoro*. Ho verificato che *l'efficienza, l'efficacia e l'economicità sono concetti astratti che mal si coniugano con la realtà dei fatti*. Poi, comunque, essendo di moda, tali termini farciscono le relazioni di servizio e quant'altro...*Dirigenza che impara primariamente a disaggregare, creare conflitti, confusione e mai certezze, ed in ultima analisi distanza dal e tra il personale sottoposto*. Ho metabolizzato anche questa realtà.”

“Ognuno, chi più chi meno, con la propria storia ha dato il suo contributo personale [...] alla riuscita [...] del corso. [...] ho percepito che le storie professionali personali avevano almeno qualcosa che poteva essere messo in gioco e condiviso. *Questa [percezione – nda] per me è lievito di vita*”

“*Dell’atmosfera che ho vissuto durante il corso di laurea, a contatto con amici di realtà a volte notevolmente differenti, e degli spunti derivanti dal confronto sereno “inter pares” ho fatto tesoro e penso che di ciò avrò motivo di riflessione per molto tempo. È stata un’occasione che ha messo già dall’avvio in secondo piano la finalità primaria (conseguimento del pezzo di carta) enfatizzando il rapporto/confronto sul piano umano e professionale.*”

### C:

*“Chi lascia la via vecchia per la nuova... [...]”*

“Reduce da due abbandoni universitari, il primo a 20 anni [...] (in cui non ho nemmeno provato a fare sul serio) ed il secondo a 32 [...] (abbandonato dopo due esami per stanchezza e disagio nel trovarmi in mezzo a ragazzini e fare comunque la figura del leso), il mio atteggiamento all’inizio della storia è espresso abbastanza bene dal [...] vecchio proverbio [...], espressione di diffidenza e di pessimismo; a ben guardare però il senso è ambiguo, non c’è giudizio di merito sul vecchio o sul nuovo, nulla esclude che il nuovo, che pur non si conosce, possa essere meglio del vecchio”

“[...] dal punto di vista dei rapporti interpersonali, *mi aspettavo rapporti labili, da passeggeri dello stesso autobus, e discontinui, come occupanti dello stesso ascensore.*”

“La realtà, ho scoperto subito, doveva essere diversa [...] Una spinta all’unione della classe data da un lato dalla struttura e natura delle lezioni con la necessità di avere, e quindi scambiare, materiale didattico, appunti e indicazioni; dall’altro lato *l’unione è stata sostenuta da una solidarietà “da branco” opposta ad un contesto [...] percepito come antagonista.*”

“A questo si è opposta una tendenza centrifuga alla frammentazione, con la formazione di gruppi e gruppuscoli che hanno mantenuto una propria identità, sia che fossero preesistenti alla formazione della classe [...] sia che si fossero formati al momento [...]”.

“Il lato positivo è che *le due tendenze si sono integrate senza negarsi e senza annullarsi, ognuno ha mantenuto la propria singolarità pur essendo pronto ad ogni momento ad agire come gruppo, come classe.*”

“[...] sono entrato con l’aspettativa di passare diverso tempo in solitudine, pronto quindi all’autosufficienza, come spesso mi è capitato; l’intesa “a pelle” [...] era ancora troppo nuova per farmi cambiare aspettativa e atteggiamento.”

“Mi sono trovato invece inserito dopo poco nel gruppo [...]. La caratteristica principale del gruppo è la permeabilità dei suoi confini all’inserimento anche temporaneo di altri membri ed il grado di libertà ed autonomia dei partecipanti; capita così che la composizione del gruppo sia variabile attorno ad un nucleo che rimane abbastanza ampio e relativamente stabile.”

“Così come è capitato che abbia potuto godere dei necessari momenti di solitudine e isolamento, [...] senza urtare la suscettibilità di alcuno, come poteva invece accadere.”

“Penso che l’assertività sia il vero modello di riferimento del gruppo. [...] La struttura data allo svolgimento delle lezioni e la contrapposizione classe-struttura di formazione ha probabilmente innescato dei riflessi condizionati”

“[...] l’obiettivo primario è riuscire a finire il percorso iniziato. [...] ho però anche una subordinata per la quale non è indifferente il modo in cui l’obiettivo primario viene raggiunto. [...] procedere per quanto più possibile con le mie forze, accettando i risultati che ne vengono.”

“Forse è presunzione o forse è un ritorno dell’autosufficienza a cui mi era preparato fin dall’inizio. [...] diversamente da altri che giustamente hanno la prospettiva di utilizzare la laurea a fini di carriera, per me laurearmi non ha una ricaduta in qualche beneficio, né a breve né a lungo termine.”

“Escluso l’obiettivo utilitaristico, laurearsi ha ancora come significato la soddisfazione di aver affrontato e superato fatica e lavoro e di essere stato in grado di farcela”

## D:

“i notevoli sacrifici sostenuti sono stati [...] ripagati con il conseguimento della Laurea triennale [...]. L’esperienza universitaria [...] è stata anche una sfida con me stesso in quanto [...] mi sono dovuto mettere in gioco come persona considerando anche che tornavo sui banchi di scuola accanto a ragazzini neodiplomati che non avevano la minima idea di cosa facesse realmente il TdP. La mia presenza [...] credo abbia aiutato molto i giovani studenti [...] in quanto dalla teoria che veniva spiegata dai professori, noi sintetizzavamo ciò che effettivamente sarebbe poi stato utilizzato nella pratica quotidiana dal TdP, definendo sempre meglio il ruolo e i compiti della nostra figura professionale.”

*“Il nostro gruppo, seppure diversificato nei componenti per origini geopolitiche e professionali, si presenta omogeneo e compatto”.*

*“Uno utile strumento che aiuta a mantenere contatti fra i componenti del nostro gruppo, anche al di fuori dei giorni di frequenza, pressoché in tempo reale, è la mailing-list di posta elettronica. Con questo sistema tecnologico il gruppo si scambia materiali didattici, informazioni, pareri, sensazioni e soprattutto in vicinanza degli appelli di esame, emergono gli stati d’animo dei singoli che evidenziano forte tensione, preoccupazione ed anche soddisfazione e gioia [...]”* *“Sottolineo, con particolare ringraziamento personale, la generosità di diversi colleghi che hanno contribuito a mettere a disposizione di tutti i compagni, i riassunti dei loro appunti delle lezioni e altri materiali utili ad affrontare gli studi e gli esami.”*

*“il gruppo [...], seppur tra le diversità individuali, mantiene compattezza anche in occasione degli esami dove in generale tutti si rendono disponibili a fornire utili informazioni e dettagli per affrontare al meglio le prove di esame.[...] un aspetto a mio avviso importante di questa esperienza è stato quello di aver conosciuto nuove persone, con alti valori culturali ed anche umani”.*

### ***E:***

*“Dopo qualche anno [...] decisi di rimettermi a studiare, [...] perché mi scocciaava ricevere ordini da persone che non stimavo - cosa che mi dà fastidio ancora oggi”*

*“imparai un altro mestiere, grazie allo studio sui libri e ai colleghi che mi insegnavano”*

*“I 4 anni di università [...] sono stati anni in cui ho scoperto il lusso di dedicarmi alle cose che mi piacciono e hanno completato la mia formazione culturale, consentendomi di fare sintesi tra quella che era stata la mia esperienza di vita e l’acquisizione di un bagaglio culturale teorico. Dopo quella laurea non ho più ascoltato i telegiornali come li ascoltavo prima: mi ha cambiato la testa, il modo di analizzare le cose e il modo di giudicarle. Mi ha aperto confini che tenevo stretti e mi ha insegnato ad ascoltare [...] ad essere [...] soprattutto più forte.”*

*“[...] se uno sceglie di comportarsi male [...] protetto dal branco, deve stare nel branco fino alla fine e gli conviene essere forte, perché il branco fa fuori i deboli se si trova in difficoltà. Non occorre studiare psicologia, basta osservare le bestie.”*

*“A me piacciono le persone normali, quelle dirette, quelle che si incazzano e ti offendono e che però sanno chiedere scusa e che quando è il caso sanno dirti grazie. Quelli che se gli piaci te lo dicono. Mi piacciono quelli che si scontrano alla pari e che accettano le conseguenze; quelli che ti misurano e che sanno misurarsi. Mi piacciono quelli che*

quando sconfinano sanno che li hai lasciati sconfinare e che li aspetti al varco e sanno regolarsi. *E mi piacciono soprattutto quelli che sanno mettersi in gioco e sono generosi, come pure quelli che lottano per vincere, ma sanno perdere da signori.* [...] cosa c'entra questo con la tribù della prevenzione? Perché [...] mi racconta tutte queste cose che sono così distanti dai profili professionali, dai corsi di laurea, dalle carriere, dallo studio? Racconto queste cose perché **per me non esistono le situazioni particolari, ma solo i corsi e i ricorsi dei comportamenti e delle storie. Le storie particolari sono solo quelle intime, che seguono un altro schema, nel senso che rappresentano il “non schema” per eccellenza.**

“Il corso di Empoli segue invece uno schema classico, tutto antropologico.”

“[...] ognuno di noi è unico, ma è soprattutto frutto della sua storia.”

“*Le cose vanno attraversate, fuse, non riunite*”

“[...] qualche volta bisogna schierarsi in modo deciso, soprattutto su argomenti sensibili, *ci sono già tanti che stanno sempre zitti.* [...] Perché *non ci sono lauree magistrali o corsi* [...], purtroppo, *per migliorare le persone.*”

### **F:**

“*In riferimento al contesto di noi discenti del gruppo prevenzione, a mio parere è tutto sommato un gran bel gruppo* [...]. Certo *si sono formati dei gruppetti, ma credo faccia parte della normalità, modi di vivere, esigenze personali, creano alleanze, ognuno speciale per il proprio essere.*”

“[...] *qualche docente è stato bravissimo, eccellente, ed è stato un piacere apprendere da loro, per altri forse evitarli era meglio, qualcuno pieno di presunzione ha fatto il suo motto, e parlando di qualità...*”

### **G:**

“fin da subito non mi sono sentito un “corpo estraneo” [...] *ho potuto notare, con estremo piacere, la disponibilità che tutti hanno avuto nel passarmi gli appunti e quant'altro potesse servirmi*”

“*Un aspetto che mi affascina e voglio sottolineare è osservare come gruppi di persone provenienti da moltissime regioni d'Italia riescano a collaborare molto bene, al loro interno, senza minimamente farsi condizionare da stereotipi* [...] *che invece stupidamente vorrebbero differenziare la gente a seconda della posizione geografica.*”

*Sulle dinamiche trasversali tra i vari gruppi però non mi sembra tutto così liscio in quanto c'è chi mette a disposizione tutto quello che ha elaborato mentre altri sono più restii anche dietro specifiche richieste.”*

### **H:**

“Un'altra cosa che si rafforza lontano da casa secondo me è il legame al gruppo. *Quando fai parte di un gruppo ben definito, che non è soltanto fatto di persone che riempiono la stessa aula per seguire la stessa lezione, ma sei accomunato agli altri dall'obiettivo [...], a dei legami fatti di amicizia, solidarietà, ecc. si aggiunge tutta la stretta rete di contatti, scambio di informazioni ecc. che, sempre con i nostri potenti mezzi informatici si mantiene anche quando sei tornato a casa, anzi forse con qualcuno si comunica di più via mail che di persona [...].”*

“Poi sicuramente non si può tralasciare *il gruppo ristretto*, quello con cui mi sono ritrovato e mi ritrovo a condividere stanza, pasti, commissioni da fare, che *si può definire [...]* una piccola, seconda famiglia.”

### **I:**

*“ho sempre frequentato sedi universitarie non compatibili con il pendolarismo.... che mi permettono anche di vivere e conoscere altri contesti”*

*“Ritorna il senso della classe, dell'appartenenza a un gruppo.... Spiccano la disponibilità, la generosità di alcuni nel condividere le loro fatiche... Queste comunicazioni a distanza, sono un elemento che, nonostante io non riesca a partecipare, sono molto rassicuranti. Ho la tranquillità di poter contare sugli altri, di confrontare i miei dubbi.*

*Anzi, mi precedono nelle richieste e mi permettono di trovare le risposte”*

### **J:**

“mi ritrovo in una sede universitaria del centro sud- Italia, a seguire lezioni dal sapore “bignami” destinate a discenti di serie “z” [...] Ricordo soltanto la pesantezza di quelle permanenze “fuori sede” in cui il tempo era scandito dal cambio del docente che significava passare da una pseudo-lezione ad un'altra.

Un teatro dell'assurdo.”



“Poi ci riprovo. Questa volta le aspettative sono soprattutto concentrate sul corso di studi: finalmente non si tratta di un recupero crediti, [...] ma di un corso regolare, “magistrale”, con la dignità di una laurea quinquennale.

Dopo l’esperienza precedente, *non mi pongo neppure il problema dell’ambiente: sono pronto a lasciarmi scivolare addosso qualsiasi impatto sociale.*”

“volgo lo sguardo e...*sorpresa: realizzo che sono circondato da ragazzi e ragazze con i capelli brizzolati che incorniciano però sguardi giovani, intelligenti, ironici, per niente stupidi.*

Anche *gli atteggiamenti sembrano essere “normali”, di quelli che ti intendi con un’occhiata... [...] Scatta immediatamente lo stimolo e il gusto di conoscere gli altri. [...] è accaduta una cosa stupefacente: è stato il senso di appartenenza che ho sentito; per la prima volta in tutta l’esperienza lavorativa, mi sono riconosciuto nella categoria e non solo: ne ho provato l’agio e l’orgoglio: una cosa veramente nuova”*

“[...] sono emerse *altre caratteristiche del gruppo*, legate alla *solidarietà*, alla *disponibilità* e alla *generosità*: internet e la posta elettronica hanno permesso l’espressione di queste caratteristiche *anche a distanza*, mantenendo un fil rouge fra una settimana di frequenza e l’altra attraverso un forum del tutto volontario in cui *i dubbi, le impressioni, i materiali, le ansie vengono condivisi in maniera corale*”.

## **K:**

“quando si sta in “gruppo” *alcuni silenzi sono il frutto maturo di chi riesce a sopportare una possibile ingiustizia a favore dell’unione. [...] quando dobbiamo gestire o lavorare all’interno di un gruppo di lavoro non facciamo i diagrammi di flusso ma parliamo con i nostri colleghi per capire come operare insieme a loro, rispettando i loro tempi e le loro intelligenze*”

“*ho vissuto e vivo ancora adesso e le lezioni come momenti magici e gli esami con quell’ansia giovanile che mi ricorda gli anni passati*”

“*Come fanno [...] a spiegarci che dobbiamo creare l’ambiente giusto relazionale quando ci propongono organizzazioni medioevali*”

“*il Gruppo è un quasi-gruppo. Nei due o tre momenti in cui si poteva dare una risposta univoca e forte ( i primi esami.....) ci siamo defilati [...]*

*In alcuni momenti abbiamo invece dato forti risposte, per mancanza di chiarezza, per l’orgoglio di chi sta facendo uno sforzo individuale e familiare per il quale non è disponibile a subire troppe violenze.*”

## **L:**

*“I tecnici della prevenzione del comparto lavorano; i Dirigenti dirigono (che cosa dirigono non si sa). Vi sono laureati in medicina, ingegneria, chimica, fisica e veterinari, tanti tantissimi veterinari [...] Questi “Dirigenti” si sentono nel diritto di non produrre ma semplicemente di governare risorse umane ecc.,(ai più maleducati che a volte gli chiedono in cosa consiste la loro attività rispondono che loro fanno altre cose, quali siano è un vero mistero) ovviamente senza un minimo di competenza (nel senso nobile [...]) esperienza in materie proprie di chi governa le risorse umane, vale a dire economia, sociologia, psicologia etc. che nulla hanno a che fare con le specializzazioni sopra citate”*

*“ho potuto riscontrare quanto vi siano all’interno della sanità dirigenti veramente capaci ma nel dipartimento di sanità pubblica vi è uno spreco veramente inaudito e persino difficile da spiegare [...] forse andrebbero semplicemente rimossi dal loro incarico semplicemente perché svolgono una mansione che non è propria della loro formazione e preparazione (a nessun imprenditore verrebbe in mente di assumere un ingegnere, pagarlo da dirigente per poi utilizzarlo come operatore di macchine utensili)”*

*“[...] applichiamo un po’ di meritocrazia e proviamo a differenziare anche gli stipendi di questi medici, chimici, fisici specializzati in bassa ragioneria che al massimo svolgono le funzioni di tecnico della prevenzione”*

## **M:**

*“quando abbiamo iniziato pensavamo che il lavoro intrapreso per dare una dignità maggiore e diversa alla professioni Sanitarie pareva essere sul punto di dare i frutti sperati.”*

*“[...] bello poter parlare con gente di vari posti di Italia confrontarsi sulle proprie realtà e soprattutto constatare di essere capitato in un gruppo di persone valide professionalmente ma anche e soprattutto gente, donne ed uomini di spessore, con dei vissuti [...] ricchi di esperienze, con la tipica intelligenza curiosa che ti porta a superare l’angusto ambito professionale [...] ( l’ambito tecnico che aborro e che non ci fa spiccare il volo verso una mentalità professionale ) e che ti rende partecipe di un circolo virtuoso.”*

*“ci sono delle affinità elettive che guidano la cristallizzazione dal gruppo al sottogruppo ma anche le situazioni logistiche che [...] ti obbligano a stare più con alcuni che con altri. Però [...] la polarizzazione che mi ha visto coinvolto è avvenuta piuttosto naturalmente legata anche ad una certa visione eticoculturalpolitocogastroetica della vita di alcuni di noi.”*

*“una certa disorganizzazione e una certa insoddisfazione per alcuni docenti ha dato anche la stura ai soliti fastidiosi pettegolezzi ma che purtroppo sono fisiologici a qualunque gruppo, e con l’aumentare della difficoltà anche il clima collaborativo [...] è un po’ scemato”*

*“dovrei serbare il ricordo di una classe nervosa in cui si sono susseguiti malintesi ed equivoci [...]. Ma già adesso devo confessare che mi mancate , che *mi manca quell’aspetto comunitario in cui nessuno è più dell’altro* [...] le chiacchierate infinite, i casi umani”*

*“[...] ho imparato molto più da voi che dai banchi di via Oberdan”*

### **N:**

*“mi piace paragonarmi ad un traghettatore che adagio attraversa, orizzontalmente, la sua “piramide”, ed adoro la frase che recita “ogni individuo, dal momento della sua nascita, può potenzialmente essere il portatore di fattori di variabilità all’interno del suo gruppo culturale...”, perché ritengo che l’essere umano abbia l’obbligo morale di trasmettere il suo saper essere, dando e ricevendo nuovi stimoli.”*

*“Frequentare un corso di studi impegnativo come questo, tanto lontano da casa e conciliandolo con gli impegni familiari è un grande sacrificio. Però quando penso alle emozioni ricevute nell’ascoltare la storia dell’uomo e delle similitudini che uniscono tutti i popoli, raccontata con esperienza e sarcasmo, capisco di essere nel contesto giusto, nel luogo che tanto potrà darmi in termini di scambi culturali e professionali.”*

### **O:**

*“Ciò che è dipende dai fatti, dagli atteggiamenti, dai comportamenti, dai non comportamenti, da ciò che abbiamo visto, e toccato.*

*Non dipende da biografie normative stilizzate su modelli [...] ;] si rappresenta e si manifesta nei comportamenti”*

*“indiscutibile [è l’] elevato carattere medio della professionalità, cultura, competenza, preparazione che è emersa dai colleghi e colleghe che ho avuto l’onore di incontrare. La mia ammirazione [va] a questa professionalità vera, dimostrata [...] ;] da ciò ho indiscutibilmente tratto un tangibile arricchimento”*

**P:**

“ciascuno a modo suo ha contribuito ad aggiungere grande valore alla mia esperienza di vita”

**Q:**

“Se vogliamo vedere i limiti [...] di questo sistema [...] si possono riassumere in due concetti [...] collegati: difficoltà ad individuare un sistema meritocratico e mancanza di possibilità di carriera. [...] nel nostro ambiente il titolo di studio conta fin troppo, *esistono laureati che nascono già dirigenti* e non laureati che nascono e restano comparto. Non solo, tra i laureati ci sono quelli di serie A e quelli di serie B. Quello che *un po' mi rode* [...] è [...] *la consapevolezza che mi è preclusa qualsiasi possibilità di carriera* all'interno della mia azienda, e questo per il mio carattere è un limite”

“*mi ha spinto a partecipare a quest'avventura* [...] *quella frase “adatto a proseguire gli studi”* [...] c'è ancora *quella sfida con me stesso*, [...] *quella laurea mi darà almeno la «certezza della possibilità»*, nel senso che so di essermi dotato degli strumenti”

“una componente del mio carattere [...] è [...] di essere un *soddisfatto che non si accontenta* [...] vivo con soddisfazione la mia vita ma allo stesso tempo non mi adagio mai”

“[...] non mi sono mai pentito di aver fatto questa scelta, anche perché *finora le esperienze che ho vissuto in quest'avventura sono andate oltre alla mie aspettative* iniziali: *ho trovato un gruppo di persone con le quali sto volentieri* [...] *ho trovato nuovi stimoli* che mi aiutano ad aprire la mente [...] e, sebbene qualcuno della tribù non sia della stessa opinione, *stiamo imparando un bel po' di roba* che io personalmente non conoscevo, *e questo è comunque un capitale* che poi nessuno ti porta via”

**R:**

“Durante le frequenze non ho scritto nulla perché veramente il tempo era poco, poi finire la tesi per la laurea è stata un'impresa. [...] il periodo trascorso all'università è stata un'esperienza importante, molto impegnativa ma anche molto bella. [...] alla fine sono riuscita a raggiungere l'obiettivo e questo mi ha fatto veramente piacere.”

“[...] a parte la fatica e l'impegno, ho avuto la possibilità [...] di conoscere dei colleghi che altrimenti non so se avrei incontrato. E' stato bello condividere attese, aspettative, impegni ed obiettivi e, per dirla alla Castro diventare un “gruppo” imparare così a lavorare insieme anche se effettivamente all'inizio del percorso eravamo un insieme di

persone abbastanza eterogeneo. Credo che il tempo che abbiamo trascorso nelle aule di Empoli oppure a studiare, anche con fatica e rinunciando a passatempi diversi e anche più piacevoli, non sia stato affatto sprecato. Anzi, con il giusto stato d'animo, tenacia e muniti di una capacità di volere raggiungere gli obiettivi prefissati il tempo è stato impiegato in modo proficuo, abbiamo potuto sperimentare e percepire che quel tempo non è stato "buttato via", perso, da impiegare in altre faccende più pressanti e necessarie. *Ci siamo considerati un "gruppo" intelligente, sensibile, forte forse più di tanti altri perchè sensibile e aperto alle innovazioni e alla voglia di cambiare alcune situazioni subite negli ambiti lavorativi. Siamo stati amici, colleghi di lavoro e compagni di scuola ed è con stima che abbiamo cercato di trasmetterci e condividere esperienze e insegnamenti e concludendo il nostro percorso comune con la laurea [...]. In quel momento si dimentica la fatica fatta [...] anche se [...] non ci si rende bene conto che è la fine di un percorso che è stato completato. Ci si accorge solo un po' più tardi che mancheranno le lezioni trascorse insieme, i momenti di attesa prima dell'esame e quelli di attesa nel corridoio per sapere l'esito"*

*"durante questo percorso [...] si sono anche verificati alcuni conflitti, a volte inevitabili, che sono stati comunque superati, sono nate e /o consolidate amicizie quindi penso sia auspicabile mantenere e coltivarle e comunque continuare il "dialogo" continuo che abbiamo avuto i questi due anni per condividere e comprenderne in modo approfondito i vari bisogni, problemi e necessità che si possono presentare [...] quindi mettere in rete le varie conoscenze ed esperienze".*

## S:

*"purtroppo la classe non è riuscita a fare squadra [...] diversi colleghi [...] hanno provato ad assumere un ruolo di leader, nessuno ci è riuscito e la classe si è divisa in diversi gruppetti poco collaborativi tra loro. [...] Comunque [...] conoscere colleghi di tutt'Italia con esperienze diverse mi ha fatto apprezzare ancora di più la realtà [...] dove lavoro".*